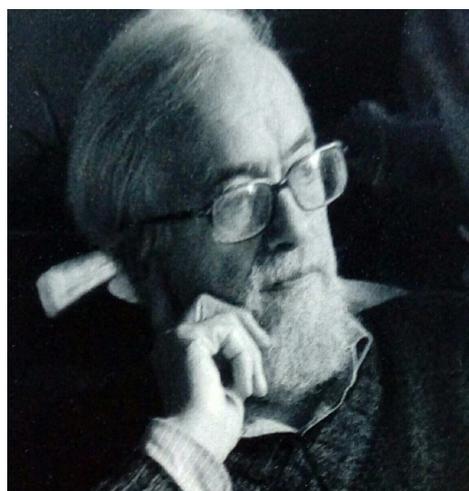


SULLA VIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, VERSO LA RIVOLUZIONE DEL FUTURO

**QUATTRO TESTI INEDITI
DEL COMPAGNO
PAOLO TURCO**



nucleo comunista internazionalista
www.nucleocom.org

E' passato un anno dalla scomparsa di Paolo. Con grande difficoltà abbiamo assorbito o, in verità, stiamo ancora assorbendo la mazzata subita, pesante e dolorosa sotto ogni punto di vista. Mentre tutti noi avvertiamo distintamente il giungere anche alle nostre soglie e con passi tremendi di grandi sconvolgimenti epocali determinati dalle convulsioni della crisi capitalistica mondiale e mentre il nostro soggetto di riferimento – *il Carneade-Proletariato Internazionale* – ovunque incosciente di sé e della sua Forza si trova ovunque esposto ad essere e rimanere massa di manovra prima che carne di cannone delle varie frazioni e campi di forza borghesi che si affrontano nella mischia capitalistica (e lo vediamo anche nella vicenda della drammatica crisi politico-istituzionale in atto nel nostro paese), mentre tutto ciò “ci è chiaro” procediamo stentatamente ...su tutto il resto. Insomma arranchiamo su tutta la linea.

Abbiamo più che mai bisogno di riandare alle ragioni profonde, non contingenti, su cui si fonda la necessità della rivoluzione comunista e l'alternativa storica proletariato vs capitalismo e su cui deve fondarsi l'organizzazione rivoluzionaria e l'orientamento della sua pratica attività.

Pensiamo che lo studio e l'assimilazione dei documenti teorici e di critica politica che qui pubblichiamo sia cosa utile per rispondere a questa necessità basica e che ciò corrisponda ad un bisogno – materiale, concreto – non solo nostro ma ad un bisogno sentito da tanti compagni e militanti della Rivoluzione proletaria attualmente sparsi in molti rivoli diversi.

Fra la ingente mole di scritti che Paolo ha lasciato al movimento verso la Rivoluzione del domani ed al suo Partito abbiamo ritenuto di pubblicare questi quattro testi che erano rivolti alla formazione interna dei compagni (dell'allora O.C.I.), all'indirizzo che si tracciava all'Organizzazione rivoluzionaria per guidarne la lotta politica e pratica rispondendo anche alle domande, i dubbi, le critiche che al suo interno venivano a suscitarsi come è normale che sia dentro un organismo vivo e vitale. Sono documenti datati, anche molto datati ma a nessuno, pensiamo, sfuggirà la loro valenza perfettamente attuale. Sono munizioni messe a disposizione per la lotta politica in atto e per i tempi che ci si parano davanti, ammesso di saperle utilizzare.

Mettiamo in testa ai quattro documenti inediti quello relativo alla questione “della Religione” (e della Chiesa e dei suoi fedeli...) non per scelta eccentrica o bizzarra. Si tratta di significare che lo scontro antagonista proletariato-potere del Kapitale non è un antagonismo rozzamente “economicista” limitato entro il conflitto operaio-padrone e alle sue propaggini politiche, bensì è uno scontro antagonista a 360° che attiene tutti i temi della vita umana: Proletariato-Comunità Umana, Proletariato-Gemeinwesen contro la Dittatura del Capitale. Una massa enorme di sfruttati, di proletari è orientata e “trova rifugio” nella Chiesa, nelle Chiese. Ma le stesse arcate millenarie di questa casa, di questa Chiesa sono attraversate da linee di frattura che ne minacciano la stabilità: anticipato e descritto nel 2005 il duro ed ormai evidente scontro in atto oggi nella Chiesa cattolica (con un'ulteriore “complicazione” che si manifesta data l'attrazione di una massa significativa di sfruttati, di proletari verso l'ala “tradizionalista” della Chiesa stessa)!

In appendice pubblichiamo due brevi, brevissime, introduzioni redatte da Paolo a due “antichi” opuscoli fatti e diffusi nella metà degli anni '70 dalla sezione friulana di “Programma comunista” come piccolo, piccolissimo, tributo al rivoluzionario internazionalista che ne ha diretto l'attività. Due brevi testi, ancora una volta così datati, così “antichi”: COSI' ATTUALI, COSI' VIVI!

P.S. A beneficio della lettura dei testi qui pubblicati per i più giovani o meno “antichi” compagni: **Livio Maitan**, di cui è demolita da cima a fondo “*l’introduzione a La rivoluzione tradita*” di Trotzky da egli redatta nel 1956, è stato un importante dirigente della IV Internazionale cioè il troncone più importante del movimento trotskista a scala internazionale. 1956: anno del XX° congresso del Pcus, quello della “destalinizzazione” con tanto di beffarda e atroce “riabilitazione” dei capi bolscevichi messi a morte da Stalin negli anni ’30. I “trotskisti”, toppando del tutto e su tutta la linea, videro in quella revisione una possibile occasione di “rigenerazione” del Partito e dello Stato “operaio degenerato” russi. **Per l’autentica valutazione marxista di quell’evento storico, si veda il “Dialogato coi Morti” di Bordiga.**

Nel testo sul “cretinismo parlamentare...” si fa, fra l’altro, riferimento e si polemizza con un raggruppamento francese, *Combat Communiste*, col quale vi è stato un serrato lavoro di confronto politico. “Combat” si era formato da una scissione di *Lutte Ouvriere* (una delle più importanti organizzazioni “trotskiste” francesi, esterna alla IV Int.) la quale L.O. presenta puntualmente il proprio candidato premier alle elezioni, ottenendo talvolta risultati significativi in termini di numero di schede (ad una consultazione arrivò persino a superare la percentuale dell’allora PCF) che mai hanno però corrisposto ad un avanzamento di una reale organizzazione rivoluzionaria. Nel testo si polemizza con la decisione assunta dai compagni di *Combat Communiste* di partecipare “alla rovescia” ad una tornata elettorale insieme ad un raggruppamento anarchico. Alla rovescia, ossia facendo “campagna elettorale” per ...l’astensionismo.

- **Note su religione, chiesa, fedeli e noi**
(Inizio 2005)
- **Verso la rivoluzione di domani:
sul nostro lavoro esterno attuale**
(Inizio 1987)
- **Recensione all’introduzione di Maitan
all’edizione italiana de “La rivoluzione tradita” di Trotskij**
(Marzo 89)
- **Dal cretinismo parlamentare
al cretinismo astensionista**
(Giugno ’83)
- **Neofascismo, opportunismo e comunismo rivoluzionario**
(Luglio 1974)
- **Il proletariato italiano nella seconda guerra mondiale:
resistenza e socialismo**
(Febbraio 1975)

NOTE SU RELIGIONE, CHIESA, FEDELI E NOI

(Inizio 2005)

Finalmente torno su uno dei miei temi prediletti, quello della religione.

E' assodato che per noi marxisti la religione costituisce una forma particolare di *ideologia*, cioè di "falsa coscienza" sovrastrutturale. Meno assodato è che la lotta per sovvertire questa "falsa coscienza" va condotta sul piano del richiamo materiale alla struttura e non su quello di una "vera presa di coscienza" di tipo illuministico, anche se, dovrebbe essere ovvio, questo richiamo non può fare a meno di un confronto scientifico con le controtesi ideologiche che la religione ci oppone.

Dovremmo anche precisare che quando parliamo di "falsa coscienza" (cosa che comprende tanto la definizione di "oppio dei popoli" che quella di "gemito degli oppressi"; da tener fisse entrambe) intendiamo, in qualche misura, una *storica progressione verso un certo tipo di coscienza* materialmente data, e non una qualche forma di antitesi super-storica nei confronti della "vera coscienza" (siamo sempre all'illuminismo, degenerato). Religione equivale a *re-ligere*, legare assieme, associare le membra disperse della società, dando ad esse un indirizzo di "fede", cioè di regole (*regere* latino), cioè di guida per la vita associata. Già detto tutto in Engels.

Ne consegue che questa sovrastruttura *non sta a parte*, ma è elemento fondante della società, di un certo tipo di società cui va collegata, e che, quindi, essa è necessariamente un terreno di *scontro storico* tra forze sociali che in essa si riconoscono, si urtano tra loro, si modificano, si superano in rapporto agli sconvolgimenti della base che la determinano. La lotta per l'emancipazione umana *passa* pertanto attraverso il quadro delle lotte sovrastrutturali, religiose nel nostro caso, da cui non possiamo fare astrazione. Il che, ovviamente, non significa affatto trasferire alla sovrastruttura ciò che è della struttura. Tanto per dire: qualche buontempone attuale (cito un nome da nulla in sé, Moreno Pasquinelli, ma significativo, e non nuovo, come *test*) pensa che il "moderno socialismo" possa *rivendicare e far propria* l'istanza cristiana "originaria" (extra-storica, un'Idea, una buona Idea) per combattere l'"oscurantismo" clericale, cioè brandendo una bandiera *s sovrastrutturale* per cambiare la struttura sociale portandola all'altezza delle "giuste aspettative" (universali, fuori dal tempo e dallo spazio, del "cristianesimo autentico"). Più seriamente, Lunacarskij pensava alla "fusione" tra l'istanza socialista e quella religiosa delle masse per arrivare all'"inveramento" dell'istanza umana profonda che si agita nelle masse pervase dal sentimento religioso. Qui ci ha pensato Lenin a dare una risposta.

Va osservato che nel trattare materialisticamente delle ideologie, il marxismo non ha mai assunto un atteggiamento di disprezzo rispetto al fenomeno religioso "in sé" (contraddizione in termini per noi) rispetto alle "altre" ideologie, quelle "laiche". La presunzione laicista, in varie forme, di aver "superato" l'"inganno" (razionale) religioso non vale più di quest'ultimo. Tutte le chiacchiere sui diritti dell'uomo (astratto) della società borghese, a partire dai suoi punti più alti (rivoluzione francese), non fa che nascondere una mistificazione sotto altre forme della realtà di una società divisa in classi, la cui *re-ligione* diventa il danaro. Quest'ultimo ha trascorso poco tempo prima di farsi *Dio* a sua volta, e la riforma protestante, il calvinismo in particolare, aveva già anticipato la connessione materiale tra Dio dei cieli e Dio pecuniario in terra. La *comunità umana* appare nel capitalismo sempre meno comunitaria, ma, esaurita la sbornia antiteista, essa si fonda nondimeno su un particolare tipo di religione con tanto di un particolare Dio. Non ci stupirà che il *sogno di una cosa*, il sogno della comunità umana, possa prendere l'aspetto, nelle masse, di una petizione per una *diversa* religione, un diverso tipo di associazione collettiva. Ma, al di là delle

rappresentazioni ideologiche, quale ne sarà il contenuto materiale? Qui sta il punto, qui s'incardina la nostra azione per far sì che le spinte profonde rompano il muro immobilizzante delle vecchie e sempre risorgenti ubbie di "falsa coscienza". Corollario: la rivoluzione si farà con questo dato materiale umano, e la liberazione *dalla* religione verrà dopo, e persino molto dopo, la rivoluzione (e non dalla *previa conversione* delle masse al, mal definito, "ateismo" marxista, che, però, resta d'obbligo per i marxisti come *base* della propria azione).

In aggiunta, e di conseguenza: non s'intenda mai che la religione "di per sé" costituisca un freno ad un certo tipo di rivoluzione (salvo quella comunista). Autentiche rivoluzioni si sono storicamente date *sub specie* religiosa, come si può desumere a piene mani dalla letteratura marxista. C'è un nesso preciso tra sconvolgimenti "religiosi" sul piano sovrastrutturale e sconvolgimenti nella base. Dico questo sino al passaggio alla rivoluzione socialista che *se ne libera* (a livello di coscienza ed azione di partito, di classe; non a quello delle masse). Oltre al cristianesimo, si pensi all'Islam. L'errore sarebbe nel dire *oggi* che l'Islam, ad es., è il *motore* di una rivoluzione, o quantomeno dell'anti-imperialismo, come mi sembra di aver anche sentito tra noi. Dovremmo piuttosto parlare di un *dato* Islam, storicamente determinato, in cui si riassume a livello ideologico un'istanza materiale che, insieme, si raccoglie attorno ad una *specifica* re-interpretazione dell'Islam "in generale" e vi inietta i semi di una serie di contrasti di classe, per quanto duri a definirsi, che mirano ad una sua *ridefinizione storica, materiale* che va nel senso del suo scioglimento rivoluzionario autentico.

Poste queste premesse, vengo al tema più a noi immediatamente vicino, quello del cristianesimo, e in particolare del cattolicesimo.

Ciò che noi abbiamo sotto gli occhi è la presenza di una massa di giovani che *in qualche modo* troviamo accanto a noi e persino, sotto certi aspetti, con noi in determinate battaglie. E' un mondo che noi, come collettivo organizzato, non conosciamo affatto. Non sappiamo nulla o quasi della loro vita associativa, della letteratura cui si riferiscono, delle loro idee ed aspettative. C'è, anche tra noi, un senso abbastanza pronunciato del fatto che dobbiamo fare i conti col "problema cattolico", ma, quasi sempre, il tema è bellamente rimandato alle "lotte concrete" che dovrebbero dirimere tutte le questioni per noi ostiche o a qualche sortita "tattica" (*come* parlare ai cattolici per... scattolicizzarli). Portarli su un "altro" terreno o "mediare" con essi in rapporto al "concreto". La cosa è assai più complicata. Per portarli sul *nostro* terreno, stando ben fermi sulle nostre gambe, occorre una *ricognizione* attentissima del terreno "ideologico" *loro*, con tutte le contraddizioni che in esso si determinano (sì, per ora, anche senza di noi come fattore agente, se crediamo un tantino all'oggettivismo).

Non è un mistero che i cattolici vivono una loro vita *associativa, comunitaria*, che, guarda a caso, il movimento operaio tradizionale ha smarrito (ragione principe per cui non può darsi, all'immediato, un'*alternativa comunitaria* catalizzatrice in carne ed ossa). Questa vita associativa non è, oggi, la stessa di sempre, o solo di un secolo fa. Per quanto lasciata ad essi pressoché *in esclusiva*, col ritiro in buon ordine del partito di classe *onnilaterale*, centro magnetico, questa nondimeno risente del cambiamento sociale e politico, delle contraddizioni che si agitano nel profondo della società. Già la *Rerum Novarum* era una risposta (reazionaria) al socialismo ed una *presa in carico* di problemi sociali nuovi e non eludibili tali da doversene fare carico a suo modo. Questa tendenza è oggi molto più accentuata e pone le premesse di uno sconvolgimento all'interno della Chiesa e della società cui dobbiamo molto attentamente guardare. Azzardo un'ipotesi (credo ben fondata): nella società presente, in cui esponenzialmente, né la borghesia né il proletariato possono *vivere come prima*, neppure la Chiesa *storicamente determinata* può farlo; la tendenza di fondo va nel senso di una *rottura*, una neo-Riforma (non più pro-borghese, come al tempo del protestantesimo, ma rispetto all'insostenibilità del sistema borghese attuale) tra anima conservatrice-reazionaria ed anima "rinnovatrice" di un "altro mondo possibile" (da disinchiudere dal punto di partenza per quel che ci riguarda). Segnali di questa tendenza si avvertono già nel '68 *cattolico* – di cui nessuno tra noi sa quasi nulla, ma, guarda caso, *intimamente* legato a quello "rosso" –. Il fenomeno delle "comunità di base" ha molto prodotto all'epoca, di *contestazione* teorica e di fatto ad *un certo tipo* di Chiesa, cioè di "comunità" (cito, tra tutti, la *Lettera al vescovo*

delle comunità milanesi, ed. Laterza, che contiene una circostanziata condanna del carattere “simoniaco” dell’ufficialità “regnante” che sarebbe largamente da riprendere per imparare a “colloquiare”). Ancor più vale la *teologia della liberazione* (al solito interpretata da “Programma” solo come *estremo inganno* nei confronti della “vera rivoluzione”). A scala planetaria, “il cattolicesimo”, in questi decenni, ha conosciuto un notevole *déplacement* non solo geografico, ma sociale: è diventato più latino-americano, più nero, persino più asiatico, con uno spostamento di toni, aspettative, motivi ideologici *incontenibili* alla distanza entro il vecchio quadro eurocentrico e capitalista affluente. Nella metropoli può sembrare che il livello della vecchia contestazione sessantottina sia andato deperendo – così come è anche vero sul versante “rosso”-, ma va colto il filo sotterraneo, sempre meno elitario, del “solidarismo” a proiezione internazionale che è andato crescendo e che ci dà da sperare in proiezione come risultante, per l’appunto, della globalizzazione progressivamente “combinata e diseguale” capitalistica.

Per esemplificare la linea di frattura prendo da un giornale (*Repubblica*, 23 aprile), ma, spero, non giornalisticamente, due interviste riguardo Benedetto XVI, l’una con il leader CDU, responsabile degli esteri, Wolfgang Schauble e l’altra con Leonardo Boff.

Mettiamo a confronto i due.

Schauble: “La gente è sempre più insicura in ogni campo (n.b.). E l’insicurezza è un buon terreno di coltura per la nascita tra la gente d’un bisogno di ricerca di orientamento, di valori certi. (..) I giovani cercano autorità, capacità di dar loro orientamento. Come è stato con Giovanni Paolo II. E’ un errore della sinistra pensare che ridurre il ruolo dell’autorità migliori la condizione dei giovani, li renda più felici”. (Traduco: il capitalismo genera *anche da noi* crescente insicurezza; occorre *autoritariamente* ridare sicurezza in vista di uno scontro “cristiano” contro chi ci fragilizza, il nemico “religioso”, ben individuabile, “non cristiano”, ribelle).

Boff: “Penso che la drammatizzazione mediatica (l’autorità di Schauble, incarnata da Giovanni Paolo II e, più, da Benedetto XVI, n.) non è un buon criterio di religiosità, né un’esperienza di fede cristiana. E’ soltanto una manifestazione della *delusione* dell’umanità per i leader che dominano la Terra (delusione *oggi*, ma domani?, n.). Bellicosi, come Bush; burocratici, come gli europei; corrotti, come la maggioranza di quelli del Terzo mondo. (..) Quando una chiesa (ha) una dottrina astratta e lontana dalla vita concreta dei suoi fedeli, molti non la percepiscono più come un *focolare* e l’abbandonano. Ma in Brasile ci sono centomila comunità di base e un milione di circoli biblici dove i cristiani vivono guidati dalla Teologia della liberazione condannata dal cardinale Ratzinger ma così importante come ispiratrice di cambiamento della società. Finché ci saranno poveri e oppressi che lottano per la vita e per la giustizia ci saranno ragioni per vivere la fede come atto di liberazione, lo vogliono o no i custodi di una fede pura e irreali. Io mi sento ancora erede di un Cristo che è stato perseguitato, accusato di essere un sovversivo e condannato a morire in croce perché lottava a favore di una liberazione integrale dell’uomo” (Qui c’è poco da tradurre, ovverosia ci sarebbe da tradurre l’istanza di Boff nei nostri termini *partendo* da ciò che bolle in pentola, n.n.).

Il vecchio conciliarismo di Giovanni XXIII, in un’epoca di “coesistenza pacifica” che preludeva alla “fine del comunismo” e ad un supposto “nuovo ordine” mondiale buono per tutti, si azzardava ad ipotizzare non solo l’unità dei cristiani, ma una sorta di ecumenismo tra tutte le religioni “egualmente degne”. Giovanni Paolo II ha mantenuto il “dialogo”, ma in una situazione di rinnovata frattura mondiale, reincentrando la questione attorno al primato della Chiesa cattolica, senza con ciò “rompere” con le “altre fedi” (id est col mondo islamico, non ancora dato per *diabolico*, tant’è che si è potuto anche ammantare delle vesti dell’anti-Bush *con juicio*) e, dopo essere assunto a protagonista della “caduta del comunismo”, ha anche dovuto, in qualche modo, prendere le distanze (teoriche) dagli “eccessi del liberalismo”. Con Benedetto XVI, e non è una questione di nomi che si avvicendano casualmente, il gioco si fa più duro. La sponda astrattamente più vicina, quella ortodossa, sente bene l’attacco contro la Jugoslavia (benedetto da Giovanni Paolo II, “in deroga”) e la Russia, e non ci sente dall’orecchio ecumenico. Il protestantesimo classico sta bene incardinato sull’asse capitalista occidentale, salvo talune frange significative (in Italia i valdesi, ad es.), che avranno anche loro, pur sempre più distanti dal cattolicesimo, problemi a ridefinirsi rispetto alla

variante protestante egemone. L'Islam può anche profittare della presa di distanze da Bush, ma sa fino a che punto essa si spinge e ne conosce, al di là delle attestazioni diplomatiche del momento, gli esiti. Di più, la frattura, come attesta Boff, è ormai interna alla Chiesa cattolica stessa, per quanto ci si voglia ritrarre da atti immediati di rottura (ricordo che lo stesso Lutero, a suo tempo, non arrivò come un fulmine a ciel sereno, ma fu *preparato* da travagli secolari *interni* alla Chiesa). Quindi: persino un "ecumenismo cattolico" si fa oggi più difficile e, in prospettiva, insostenibile. Non so se già questo papa ne trarrà tutte le conseguenze nel senso di una stretta *di parte*, con Roma (per dire l'Occidente) *padrona e colonizzatrice*, ma, di certo, di qua non si scappa. Lo spostamento della "cristianità" dalla centralità europea, con tutto quel che ne consegue. Prendo come es. un'altra derivazione "cristiana", quella dei Testimoni di Geova (alle cui pubblicazioni sono abbonato). Compulsando le statistiche degli affiliati, vedo che nelle metropoli ristagnano, mentre guadagnano fedeli in abbondanza laddove più si soffre, dall'Africa all'Europa dell'Est "liberalizzata". La peculiarità di questa "setta" sta nel mostrare che siamo alla "fine dei tempi", che la cristianità ufficiale è corrotta e la pretesa lotta al "comunismo" altro non è che una lotta per una dominazione economica basata sullo sfruttamento da parte dei vari capitalisti in combutta con le rispettive chiese "cristiane". Il criterio della "religiosità", quand'anche nominalmente cristiana, non è "preferito" al vecchio "ateismo" marxista. Certe condanne dei *fatti* del capitalismo della loro letteratura non sarebbero indegni di figurare tra le nostre (salvo che...). E salvo il fatto che costoro "non partecipano alle contese" di questo mondo, si dichiarano "neutrali" rispetto ad esse, in attesa del governo di Dio a venire. Tuttavia, anche qui avverto che il senso *comune* dell'insopportabilità della situazione presente comincia a farsi più pressante nei confronti dell'"attesa".

Esiste qualcosa di diverso se guardiamo all'Islam? Guardate, cari compagni, per non incorrere nell'errore di applicare ad esso una "uniformità" che invece non riconosciamo alla "nostra" religione come *istituzione*, che il dibattito sull'*interpretazione* del Corano di fronte alla realtà presente è vivacissimo. Prendete uno Scialoia e un imam "sovversivo" anche di casa nostra e ne avrete la conferma. *Limes* intitolò un suo fascicolo ai *varii* Islam, ed è esatto. C'è, evidentemente, un collante maggiore rispetto al cattolicesimo od altro allorché si parla *comunque* di Stati "islamici" oppressi e/o dominati, il che vale per *tutto* l'Islam (quantomeno alla base di massa), ma i problemi restano gli stessi: *quale* Islam, e *come*, attraverso *quali* *soggetti* deve emanciparsi dalla stretta degli "infedeli" (e *chi sono* gli infedeli?). Noi spesso blateriamo di Islam, ma chi sa qualcosa del Corano, delle sue interpretazioni "attuali", degli scontri che su ciò si danno in quest'ambito che tutto è fuorché univoco, indifferenziato?

VERSO LA RIVOLUZIONE DI DOMANI: SUL NOSTRO LAVORO ESTERNO ATTUALE

(Inizio 1987)

Improvvidi casi personali mi impediscono un'elaborazione più vasta. Vado perciò per punti sintetici, al solito, certo che la "dimostrazione" degli assunti sia, o possa essere trovata, in rebus.

1) Sin dal BI sul Partito abbiamo teorizzato il processo di riformazione del partito "per salti", collegandolo al ciclo attuale di sviluppo del capitalismo, e dell'antagonismo di classe **creciuto** con esso; ciclo che supera e modifica le **forme** attraverso le quali l'antagonismo si dà (sino appunto al Partito) rispetto ai cicli precedenti, di cui le tre internazionali sono la visibile condensazione del "punto di vista proletario". La questione è storica e "filosofica", se vogliamo, in ultima istanza, e sarebbe banale volerla ridurre a prese d'atto **immediatistiche** che "qualcosa è cambiato", se non si va alla radice delle cause e delle implicazioni profonde di questi cambiamenti. La formula del "partito storico" **continuo** rispetto alla curva accidentata dei partiti formali chiarisce questa questione, ove si comprenda che le vicende dei partiti formali sono legate ad un tempo all'acquisizione, **definitiva** dal 1848 (tanto per segnare una data-simbolo), del **programma** del comunismo ed alla necessità di far avanzare questo programma in stretta **dipendenza materiale** dalle condizioni di sviluppo del capitalismo e, con esso ed in esso, del proletariato che va a costituirsi in classe e quindi in partito politico.

Ora, stringendo il brodo, possiamo dire che i cicli precedenti sono stati, a livelli via via in crescendo, quelli **dell'immaturità** delle condizioni per lo scontro definitivo, mentre il ciclo attuale è quello in cui il problema si pone al suo stadio **supremo** od **ultimo** (come suprema od ultima è la fase imperialista del capitalismo). Nel corso di essi si sono registrati **assieme** un progresso del movimento antagonista del proletariato e regressi in certi aspetti del suo armamentario teorico-politico; la Terza Internazionale ha tentato la fusione tra i due termini, storico e formale, del Partito al grado massimo. Perché non ci è riuscita? Perché, sostanzialmente, l'**epoca** delle rivoluzioni proletarie dichiarata da essa aperta in via definitiva è giunta in anticipo sui tempi della formazione di un Partito all'altezza del compito e perché, in assenza di una previa rottura globale con i presupposti del revisionismo gradualista secondinternazionalista, si sono riprodotti gli aspetti **sostanziali** di esso. Il capitalismo, superata la crisi determinata dall'"assalto al cielo" degli anni venti, non solo ha potuto rilanciare il suo moto espansivo, ma, quel che è infinitamente più grave, l'ha fatto minando catastroficamente l'elemento soggettivo di contraddizione. Nelle condizioni date dall'imperialismo, in cui non è possibile una crescita graduale dell'elemento antagonista entro una società capitalista "stabilizzata", in cui non è possibile alcuna **neutralità** rispetto allo Stato, il movimento "comunista" esistente è **organicamente interno** alla logica capitalista, alle sue impersonali esigenze. La riedizione del revisionismo operata dalla Terza Internazionale degenerata è **peggiore**, da questo punto di vista, della precedente edizione secondinternazionalista (che solo nel corso della prima guerra mondiale, e non coerentemente in tutte le sue punte, è arrivata alla sussunzione diretta dei compiti di gestione del capitale); ma, al tempo stesso, permane e si approfondisce l'antagonismo **oggettivo** – di cui i partiti "operai"-borghesi sono **comunque** portatori – e si avvicina a passi da gigante la fase del suo scioglimento storico definitivo. Di qui noi ripartiamo per delineare i nostri compiti, in rottura preventiva, maturata nel corso di decenni di esperienze sanguinose, con tutti i presupposti revisionistici del marxismo. Ne ripartiamo "in quattro gatti", e non a caso, e, non a caso, sempre **esposti** a riassorbimenti da parte dell'anonimo nemico.

2) Quando diciamo che non è possibile oggi un partito di massa non registriamo da fessi la nostra debolezza effettiva. E' una vecchia questione. Il trotzkismo di Trotskij cadde proprio su questo punto, inseguendo uno schema di formalizzazione del Partito che necessariamente riproduceva in sé, per potersi illusoriamente dare, tutti i tratti essenziali del ciclo precedente. Così non è possibile immaginarsi un qualche ipotetico Lenin che, ove miracolosamente fosse stato presente, avrebbe potuto reinvertire la rotta del naufragio (cfr. le false interpretazioni di "Falcemartello" n. s. n° 1). La storia, di regola, non procede per casualità e non si fa coi "se" di chi sogna scenari preferibili per il... passato.

Abbiamo tutto da imparare dall'esperienza precedente, traendo lezioni in positivo dall'**insieme** degli svolgimenti oggettivi e soggettivi che in essa si sono **determinati**. Credo che si possa ribadire una formula che ho già usato in precedenza più volte, e che d'altronde mi guardo bene dal pretendere di avere inventato. La formula è questa: il corso futuro della formazione del proletariato in classe e **quindi** in partito politico ci mostrerà la congiunzione tra lo "schema" del "Che fare?" di Lenin a proposito del partito e l'aspirazione di una Luxemburg (per non dire di Marx, nella sua sostanza originaria) ad un superamento di ogni "giacobinismo di partito". La rivoluzione tedesca degli anni venti evidenzia un corno del dilemma così come quella russa ne evidenzia l'altro. Nella prima abbiamo assistito **di più** all'elemento dell'"autoattività" ed "autocoscienza" del proletariato, per dirla alla CCI, e **molto meno** all'elemento di **direzione** di esso da parte del partito formale, con l'inevitabile slittamento lungo la linea "più facile" della spontaneità, praticata e – quel che è grave – teorizzata. Il caso russo ci mostra l'inverso, dandoci un partito costruito solidamente sì, ma su oggettive sabbie mobili. Come le sabbie mobili hanno fatto franare la stabilità del partito, questo si è anche sgretolato dall'interno, non semplicemente, affondando, ma trovando la sua risistemazione lungo gli assi obbligati dello stalinismo. Dopo la catastrofe consumatasi sul finire degli anni venti occorreva ripartire verso il nuovo ciclo futuro riforgiandosi completamente le armi di partito. Nessuno ce l'ha fatta, nessun genio poteva farcela: l'esperienza di Bordiga ci offre dei materiali insostituibili di ripartenza, ma essi stessi **incompleti** sul versante decisivo: come si realizza la saldatura tra compagine partito e movimento reale? Lo scenario **storico** che egli traccia è ineccepibile, ma assorbe la questione in oggetto in una sorta di nebulosa (da cui poi i "discepoli", ma non a caso, hanno potuto trarre varie e contrastanti deduzioni telescopiche). Per quel che ci compete, essendo arrivati dopo di lui al "decennio della pedata", ci compete di sciogliere l'enigma o di andarcene a cuccà.

3) C'è un "segreto" del riformismo da cui abbiamo **positivamente** da apprendere. Se nei cicli precedenti il conflitto proletariato-borghesia poteva (e doveva) essere posto sul piano della contrattazione **indipendente** da parte del proletariato di migliori condizioni salariali e di vita nei confronti dei padroni del vapore e, poi, dello Stato, in quanto rappresentante degli interessi globali della borghesia, e questo poteva portare a scontri anche violentissimi, data l'"assoluta" inconciliabilità di interessi, oggi questa rivendicazione, se mantenuta entro l'ambito dei vigenti rapporti economico-sociali, comporta di necessità una "contrattazione globale", per il "potere". C'è una grande verità (antimarxista) nel concetto togliattiano, e staliniano in genere, per cui la classe operaia **oggi** deve sapersi fare classe-nazione, classe-stato (ovvero classe "in sé"-popolo).

Questi assunti, in linea teorica e pratica, esprimono il fatto della crescente ed estrema **socializzazione capitalista** della società; il fatto che, di fronte ad una borghesia diventata, come personale umano, "classe superflua", può ben sostituirsi ad essa (in linea ipotetica) il "popolo" in generale, la classe lavoratrice. Naturalmente, aggiungiamo noi, a patto di "dimenticare" che la socializzazione capitalista è l'esaltazione massima della proprietà privata, intesa nel senso marxista autentico (non personalistico), che essa si regge sul crescente sfruttamento del lavoro salariato a frutto del capitale e delle sue leggi. L'aut aut dello scontro di classe si profila sempre più netto: non è vero (se non in termini apparenti) che nel passato avevamo una maggior conflittualità; è proprio oggi che le condizioni oggettive dello scontro sono spinte al livello massimo, dell'appropriazione sociale globale da parte del proletariato-società, mentre nel passato esistevano tuttora ampi margini di rilancio della contrattazione tra le parti; è proprio oggi che il riformismo si appalesa sempre più come "riformismo senza riforme", guscio vuoto (in termini, diciamolo subito, storici, non nell'assoluto, di una mancanza di "differenziazione" tra le parti, ché è anzi vero, qui, il contrario) e che il socialismo si presenta non più come frutto **politico** di una inconciliabilità tra lavoratori e padroni, ma come scontro tra due opposti modi di produzione economico-sociale.

4) Queste constatazioni non ci aprono vie di fuga verso un'agitazione di massa per l'"integralità assoluta" del programma comunista, ma, materialmente, ci consentono una battaglia che, a partire dalle battaglie immediate, anche le più "minute", elevi l'avanguardia proletaria e, in seconda istanza, per diversa via, il proletariato in quanto massa, alla comprensione del nesso tra lotta rivendicativa su "un dato punto" e programma globale del comunismo. Abbiamo più volte trattato questo tema per doverci ritornare oggi. Chi apre una dicotomia tra interessi immediati e programma comunista in realtà non crede alla materialità dei processi che portano a detto programma e postula, di conseguenza, un processo di decantazione puramente **ideologica**, con, magari, estremismi di facciata, ma con un'intima dissociazione tra materialità e coscienza. (Può servire alla comprensione di questa questione, in passant, la vicenda dei "nostri" rapporti con il gruppo inglese da noi recentemente contattato: esemplare amalgama di ideologismo, estremismo (verbale) ed opportunismo nella pratica).

5) Nel ciclo attuale il proletariato, privato del suo partito comunista formale, tende da un lato ad entrare nel calderone del "popolo", dall'altro non può farlo senza portarvi dentro le proprie contraddizioni antagoniste. La "popolarizzazione" del proletariato esprime allo stadio attuale, in negativo, il suo provvisorio annichilimento storico; ma, d'altra parte, esprime anche il fatto che la soluzione proletaria dei problemi è **per tutta l'umanità, e di tutta l'umanità dal suo punto di vista**. Massima degradazione e massimo antagonismo convivono e si tengono conflittualmente. La visione idealistica che chiameremo qui "gemeinwesenistica" coglie un elemento di verità: la portata universale, **umana** senz'altri aggettivi, della soluzione proletaria; ne ignora l'altro, non meno essenziale: che l'unità di lotta della "specie umana" non si realizza in un vuoto di classe, attraverso il concorso di tutti gli "esseri umani" svincolati dalle loro determinazioni di classe, bensì attraverso una lotta di **una classe particolare**, che nella lotta contro il sistema presente realizza i bisogni della specie e il suo stesso annullamento in quanto classe di questa società. In poche parole: tutti i problemi essenziali che oggi si pongono sono problemi dell'**umanità** "in generale", ma di un'umanità che, per affermarsi, deve far riferimento ad una storia di **classe contro classe**. Una ripassata "filosofica" all'opera di Marx può essere istruttiva.

6) Prendiamo qualche esempio. Il nucleare, ad esempio. Quale nucleare? Il nucleare capitalista, e non il nucleare "in generale". Il nucleare del profitto, che ha immediata relazione con una data struttura di classe. Problema "di tutto il genere umano" sì, anche del borghese individuo, che non può però risolverlo se non svincolandosi dall'essere della società borghese, se non riferendosi alla lotta del proletariato contro la macchina del massimo profitto che grava su di esso e su di esso soltanto come motore portante dell'**intera** società presente. La guerra nucleare, ad esempio. Che si tratta di capire perché è **determinata** e per quali **fini** specifici di classe. Anche qui, il borghese individuo potrà scoprire che si tratta di un pericolo per l'Uomo, con la maiuscola per dire quello con la minuscola, l'individuo non-specie. Ma capire da dove nasce l'esigenza impersonale di guerra è lo stesso che capire come sconfiggerne la tendenza obbligata. Si potrebbe andare avanti. Tanto ci basta per chiarire come un'esigenza dell'intera umanità, di tutta la specie, trovi il suo contrario, con cui è obbligata a scontrarsi, in un sistema di rapporti di classe che ha nel proletariato, o meglio: nel sistema del lavoro salariato, il suo perno.

7) E' tramontato, per questo, il "vecchio" conflitto tra operai e padroni sul salario, sui ritmi, sulle condizioni di lavoro? Tutt'altro. Solo che questo conflitto si dilata progressivamente, oggi, all'intero arco delle questioni che coinvolgono l'intera società, l'intera sorte del genere umano. La lotta trade-unionistica è, più che mai, una "scuola di guerra" a tutto campo, in cui non si misurano quanti chiedono cinque e quanti chiedono dieci, ma progetti diversi e contrapposti che abbracciano, nella loro storica consequenzialità, **tutti** i problemi del vivere sociale. Nel passato, per esemplificare, poteva sembrare che l'oggetto del contendere fosse una diversa ripartizione degli utili, un "controllo" su questa ripartizione, libri mastri sott'occhio. Oggi non c'è lotta per il salario che direttamente non implichi il tema del **meccanismo** stesso di questo sistema di produzione/riproduzione economico-sociale. Anche quando noi entriamo in una questione "di dettaglio", come quella del referendum sui quattro punti della scala mobile tagliati, lo facciamo richiamando questa somma di problemi: come funzione la macchina capitalista?, a quali parametri essa è associata?, a quali parametri deve essere associata la risposta operaia? In sostanza: qual è l'**oggetto** reale della contesa al di là del contingente? A questa stregua la "semplice" lotta trade-

unionistica diventa scuola di educazione militante di comunismo così come oggi, al massimo grado, ciò è **necessario** più che **possibile**.

7 bis) Introduco qui una parentesi suggeritami dalla lettura della relazione dall'Inghilterra per rendere più esplicita una questione di fondo.

I compagni inglesi, e non sono i soli, operano una inconcepibile dissociazione tra attività sindacale ed attività politica, tanto da criticare a Bordiga di "limitarsi ad un'attività sindacale 'dura' non distinguendosi **politicamente** dalla socialdemocrazia" ed arrivando poi a postulare una "divisione del movimento operaio" tra ala riformista ed ala rivoluzionaria propiziata dalla "propaganda politica in rapporto all'agitazione", dalla critica alla "ristrettezza 'sindacale'" di scioperi come quello dei minatori etc. Siamo nel puro "ideologismo" idealistico-soggettivista, che si puntella di necessità sull'attivismo. Il riformismo sindacale è tutt'altro che "ristretto". Esso costituisce un tutt'uno organico, che il riformismo politico non fa altro che rivestire ideologicamente, ma non certo dall'esterno dei rapporti su cui esso si costruisce.

La conduzione dello sciopero dei minatori non è stata "ristretta" al sindacale; al contrario è stata perfettamente e compiutamente **politica** (sul versante opposto al nostro).

La "divisione del movimento operaio" concepita come frutto di "educazione politica" (ideologica) è un puro non senso, in quanto astrae dal terreno su cui si determinano le scelte "divise", riformista e rivoluzionaria. Non si supera l'ipoteca riformista se non stando nella lotta sul "ristretto" piano sindacale, che contiene in sé **tutti** gli elementi politici prospettici. Tant'è: la "parola d'ordine del referendum per dare allo sciopero un carattere politico" è una classica scappatoia in termini di **forme organizzative** svincolate dal terreno reale di scontro, senza mettere in conto le sue conseguenze... riformiste. Non abbiamo qui un proletariato **unificato** nella lotta e dalla lotta, che cresce, prende cognizione della propria forza, individua – grazie a ciò – i muri da abbattere e gli strumenti che a ciò gli abbisognano, ma un proletariato preso **allo stadio attuale**, cioè debole e diviso (anzi: meglio se "politicamente diviso" grazie alla "propaganda") chiamato ad una consultazione **da cui** trarre il famoso "livello politico superiore". Cioè: prendiamo degli eunuchi e "consultiamoli" sull'arte di... fottere (riformismo e borghesia).

La nostra strada è completamente opposta. Noi non siamo **troppo poco** demarcati rispetto al riformismo. Il nostro bagaglio di demolizione di esso, in linea teorica e politica, è completo (specie se raffrontato a quello di chi fa la voce grossa col "proprio" riformismo e con la "propria" borghesia tanto da dimenticare il quadro **internazionale** dello scontro, o da stravolgerlo: vedi caso URSS, non insolito tra i trozkisti e semi-trozkisti). Ma lo scontro col riformismo lo conduciamo **sul suo stesso terreno di elezione**, e non potrebbe essere diversamente per un materialista abituato a non astrarre la "penetrazione ideologica" dal terreno **oggettivo** attraverso cui si veicola. Le condizioni che permettono l'egemonia riformista **nella** classe operaia sono le stesse che ne permetteranno lo scalza mento. La "divisione nel movimento operaio" ha un senso solo se fondata sullo sviluppo dell'**unità di fronte** nella lotta, da cui **deriva** il salto qualitativo **del** proletariato, la sua "costituzione in classe e quindi in partito politico". Le versioni opposte del problema le conosciamo da tempo e da tempo le abbiamo classificate nel "pugnettarismo" (per chi conosce il bolognese), né ci stupisce o spaventa il fatto che le pratiche autograticanti che ad esso si riferiscono possano fruttare godimenti immediati in termini di adesioni: il fatto è che questa messe di adepti non è il frutto di una crescita reale del movimento proletario nel suo complesso, ma il risultato della sua debolezza tradotta in termini soggettivi di "partito".

8) Per stabilire il "che fare" in campo "sindacale" non abbiamo che da ribadire la linea già fissata. Il primo compito nostro è penetrare nella classe operaia "così com'è", tastarne il polso, contribuire a promuoverne ogni possibile **azione** anche "minima" che valga ad estenderne il fronte di lotta. In nessun caso nascondiamo cosa significhi la politica del riformismo ché, anzi, fondiamo ogni nostra proposta concreta sulla denuncia di essa. Ma non chiediamo agli **individui** proletari di venire a noi per "scelte" di "coscienza". Marx, se non sbaglio (e comunque la citazione è desunta da ottime fonti marxiste), affermava: l'importante è che **comunque** ci sia lotta, perché è dalla lotta stessa che derivano i presupposti materiali della coscienza e le condizioni stesse dell'opera **dirigente** del partito. L'ingenuo obietterà: ma **non** "ogni" lotta va in questo senso; quelle promosse dai riformisti vanno in senso contrario, e proprio per

questo noi dobbiamo “demistificare” etc. etc. Il fatto è che il riformismo opera sì in senso controrivoluzionario, ma su un terreno sempre più “carico” di contrasti. L’esplosione di questa carica è indipendente da noi. Da noi può dipendere la sua **direzione** di fuoco: a ciò potremo arrivare non grazie a “divisioni nel movimento operaio” lungo dorsali di preventivo schieramento ideologico, ma grazie ad una capacità di orientamento previamente conseguita. E’ bene mettersi in testa che noi non stiamo davanti e nelle fabbriche per “creare” la lotta né dell’oggi né del domani, ma per **imparare** a stabilire un rapporto con essa e con i soggetti agenti di essa, per dare **corpo** a quel che noi abbiamo da “insegnare” ad essi. Ovvio che per fare questo ci occorrono delle forze, che dobbiamo “reclutare”. Ma altrettanto ovvio dovrebbe esser comprendere che **anche** nella fabbrica noi non reclutiamo l’operaio “in quanto operaio”, ma il **militante**, il “rivoluzionario professionale”, “al di fuori dei rapporti etc. etc.” (Che Fare?), alla stessa stregua per cui reclutiamo nelle scuole, negli uffici, “sul territorio”, piccoli borghesi e transfughi di classi anche peggiori compresi. Di specifico c’è solo la strada da far fare, spesso (e tutt’altro che sempre od obbligatoriamente) per arrivare al reclutamento di questo soggetto. In ogni caso, si sappia ben distinguere tra quello che è reclutamento di singoli “rivoluzionari professionali” al **partito** e quel che è reclutamento di singoli, gruppi, masse di operai al **fronte di lotta**. La sovrapposizione o la confusione tra i due piani può indurre a spiacevoli incidenti nell’uno o nell’altro senso: educazionismo o movimentismo, anti-frontismo verso la lotta o frontismo di striscio verso politiche e partiti avversi... I materiali per legare i due aspetti di quel che è un solo problema complessivo esistono di già, nelle condizioni oggettive della vita di fabbrica, vetrina aperta sull’**intera** società, ma occorre saperli naturalmente ben maneggiare. Nessuna circolare potrà stabilire dei decaloghi infallibili sul modus operandi, ma sarebbe assai utile affidare alle nostre sezioni una rimediazione sulle esperienze da noi sin qui condotte, ab intus (vedi referendum) e dall’esterno (minatori inglesi). Abbiamo fallato? E **chi** ha fallato? Credo che **non** abbiamo sbagliato in niente, se non nel mancato controllo **durante e dopo** delle capacità digestive di nostri singoli compagni o singole sezioni, operazione per la quale non ci siamo mai dati sin qui strumenti adeguati, forse per tema di caporalismo ispettorale (ma davvero è “amministrativismo” controllare come funzionano e stabilire come dovrebbero funzionare le membra della nostra organizzazione?).

9) Mentre siamo ferreamente contrari ad ogni formalismo organizzativo (da quello dei “comitati di difesa del sindacato di classe”, di programmistica memoria, ai comitati i più svariati creati artificiosamente in vitro da questa o quella organizzazione – ivi compresa l’“associazione” di “Operai Contro”, sino alle neo-costituenti di un quarto o quinto **nuovo** sindacato etc. etc.); mentre irridiamo a queste “scorciatoie” impotenti, specchio di un’impotenza di fondo a comprendere le determinazioni reali del movimento di classe”, noi siamo invece bene attenti ad antivedere, seguire, favorire ed estendere (e... dirigere) le **forme** reali in cui la lotta si esprime in termini organizzativi nuovi in quanto adeguati ai nuovi livelli dello scontro. Per questo, mentre, concordiamo con un’affermazione apparentemente minimalistica delle tesi sindacali di “Programma” del ’72 (secondo cui oggi si tratta di reimportare nella classe la stessa coscienza trade-unionistica), non concordiamo con l’**indifferenza** verso le **forme** della ripresa, in quanto tale indifferenza denota una visione deformata delle caratteristiche di **contenuto** dello scontro attuale ed una scissione tra “coscienza trade-unionista” e coscienza di partito che non ha storicamente **mai** avuto ragion d’essere, ed oggi meno che... mai. Cosa possiamo dire di queste forme al di là di quanto anticipato nelle tesine di “Partito e classe”?

10) Nel ciclo controrivoluzionario la borghesia ha potuto capitalizzare la forza intrinseca dei suoi meccanismi centralizzati e concentrati e la debolezza conseguente alla sconfitta proletaria degli anni venti per “inglobare” il proletariato entro i suoi confini. Con ciò non è sparita la lotta di classe, ma il riformismo imperialista che la egemonizza tuttora l’ha portata e tenuta all’interno dei meccanismi capitalistici non solo in quanto **limite** non debordabile, ma in quanto **struttura** cui finalizzarsi. Siamo “tornati” al quadro delineato dalla famosa lettera di Engels, con la differenza che le forze “operaio”-borghesi non stanno semplicemente **alla coda** del movimento borghese, ma ne sono un elemento **in prima persona**: ed è il massimo di **depressione** cui si possa arrivare. Le trasformazioni sociali all’interno dei partiti “operai” o “popolari” sono la traduzione fedele di questa tendenza storica. Ma non possiamo dimenticare l’altro aspetto della questione: che gli spazi entro cui operare questa sottomissione “reale e non formale” del proletariato si vanno progressivamente e traumaticamente restringendo. Il “popolarismo” entro cui oggi il

proletariato è costretto minaccia di volgersi nel suo contrario, con la ripresa: l'egemonia del proletariato, su cui pesa oggettivamente tutta la società, sul "popolo" anziché il viceversa. A differenza dei tempi di Engels, il capitalismo non ha davanti a sé un indefinito ciclo di espansione entro cui inglobare provvisoriamente il proletariato. Il conflitto storico torna a esplodere e con esso il processo di "costituzione del proletariato in classe e quindi in partito politico", come s'è già detto. Ma come questo processo concretamente si darà?

11) Possiamo dire che la risalita sarà un calvario. La Terza Internazionale poté costituirsi per **separazione** dalla socialdemocrazia di interi settori e persino partiti di massa contro il "tradimento" revisionista per "riannodare il filo" spezzato. In realtà questa rottura/continuità si basava su alcuni dati da giocare "tutti e subito", irripetibili alla distanza: esistenza di un movimento operaio socialmente "puro", educato per decenni alla lotta di classe indipendente nei confronti dello Stato, esistenza di un nucleo di partito internazionale presente in questo movimento e strettamente coordinato al programma comunista, il trauma catastrofico della guerra. Su queste basi si poteva ipotizzare un **salto** consono alla "nuova epoca delle rivoluzioni proletarie", ricompattando il proletariato a detto livello ed impedendo la contraria ricomposizione borghese. Era perfettamente giusto tentare questa strada di "fusione" al "calore incandescente della rivoluzione". Ma quando il calore è andato raffreddandosi si è anche mostrato che l'armamentario stesso del partito doveva essere riforgiato. Sul finire degli anni venti la socialdemocrazia aveva già compiuto un bel tratto di strada in senso inverso. Il "fronte unico" veniva così a mancare delle sue basi materiali di applicazione precedenti, venendo a corrodere non la socialdemocrazia, ma i partiti comunisti degenerati dal loro stesso interno. Inutile dire che oggi il processo si è definitivamente e irreversibilmente compiuto sotto questo aspetto. Né noi possiamo in alcun modo attenderci **forme** di ripresa che ci diano una transizione delle masse al programma comunista **via** i partiti riformisti attuali. Qui ricominciamo da zero. Gli schieramenti riformisti attuali non ci offrono truppe pronte a passare agli ordini di altri stati maggiori, ma semplicemente delle forze sociali su cui ricostruire ex novo il tessuto del partito. Ed è cosa diversa.

12) Nella crisi la massa proletaria che tuttora segue i riformisti dovrà reimpadronirsi, come s'è detto, degli stessi utensili trade-unionistici entrando in conflitto **persino su questo terreno** con le proprie direzioni (e non a caso, perché una "vera lotta trade-unionistica" è impossibile nell'età dell'imperialismo senza porsi sullo **stesso** terreno indicato dal riformismo, di rapporto diretto con lo Stato: rapporto che può essere di accordo, subordinazione od antagonismo). Non è che diciamo questo in senso talmente assoluto da escludere **margini** entro cui può darsi una lotta "trade-unionistica" anche dura per determinati settori in grado di ricontrattare la spartizione degli oneri e degli utili **all'interno** del sistema presente, ma fissiamo una linea di tendenza generale che si rivela sempre più netta, al di là delle congiunture e degli accidenti di percorso.

Ora, questa lotta presenta per forza di cose alcune caratteristiche specifiche rispetto ai cicli passati: opposizione **blindata** da parte del riformismo ad andare oltre la soglia delle "compatibilità", non aziendalmente, settorialmente considerate, ma viste nel loro complesso (azienda-Nazione, azienda-Stato); quindi necessità di **riorganizzazione** dal basso da parte dei proletari che intendono lottare (nelle **forme** stabilite dalla "tradizione" dei percorsi precedenti, dalla maturità del movimento, dall'incandescenza della lotta e dal rilievo della posta in gioco); ed infine, particolare non ultimo, legame **sin dall'inizio** molto più stretto con l'insieme dei problemi politici. La riacquisizione dell'utensile "sindacale" procede, **per la sua specifica strada**, nello, stesso senso della riacquisizione del partito politico. I due aspetti vanno tenuti presenti **assieme** per non cadere in due tipi di deviazione: l'identificazione del piano immediato con quello politico ("Operai Contro", tanto per intenderci), o la separazione tra i due piani (parte dell'esperienza di "Programma Comunista", "Lotta Comunista", idem come sopra).

Sintetizzando in una formula questo processo **storicamente determinato** ho usato in precedenza l'espressione di "organismi anfibi", che mi pare calzante. Un riesame di tutta l'esperienza dal '68 ad oggi lo conferma.

13) Ho detto sopra: stesso senso, ma specifica strada. I proletari che si riorganizzano sul piano immediato, con ciò sospinti a cercare soluzioni politiche, di partito, partono dall'**immediato** (per quanto

un particolare “piano immediato”, come si può ben capire); l’organizzazione dei rivoluzionari deve trovare la via di giunzione con questo processo, ma non procede per la stessa via, nulla avendo noi da cambiare al “Che Fare?” su questo piano. Ne nascono difficoltà aggiuntive per noi, pur entro un percorso globalmente ascendente. Gli “operai contro” (non parliamo qui dei nostri amici omonimi) tendono a **fermarsi** ad un certo stadio politico pre-scientifico, pre-partito; sono inoltre esposti al pericolo permanente di vivere la loro esperienza particolare come **staccata** dal resto della massa “arretrata”; e, per ultimo, generalmente non possono “tenere” al di là di una data congiuntura di lotte, se non come minoranza politica “cosciente”... a metà. Perciò non possiamo guardare a questi organismi anfibi come ad una **soluzione** od un **sostituto** al problema tanto del sindacato quanto del partito. Per noi essi rappresentano una **leva** da rapportare da un lato alla massa (affinché l’organizzazione proletaria avanzata serva a qualcosa sul terreno immediato) e dall’altro al nostro programma complessivo (nei suoi **elementi** “coscientizzabili”, organizzabili politicamente). Al tempo stesso dobbiamo essere “troppo bassi” agli occhi di chi ciancia di “separazione politica” e “troppo alti” agli occhi di chi si sente già pago della propria “associazione politica degli operai”.

14) E noi dove stiamo nel concreto? A parte quanti tra noi si interrogano sull’essere o non essere o fanno la gara a inventarsi le peggiori “vulgate” (stavo per dire puttanate) per poi incolpare i Sacri Testi, parliamo proprio di noi come **corpo** dotato di una sua linea, poco importa se incompresa dai pinchi.

Ha ragione chi critica il ragionamento: “la massa stenta a mobilitarsi anche sulle questioni più elementari -**quindi** le soluzioni riformiste non costituiscono un ostacolo o una deviazione; i lavoratori più combattivi si muovono sulle linee del riformismo -**quindi** ne facciamo nostre le rivendicazioni”. Spero solo che si evochino dei fantasmi...

Al contrario, noi parliamo di ostacolo e deviazione riformista per tutto l’arco storico che va alla rivoluzione (e un pezzo dopo), non legandoci le mani ad una determinata **forma** del riformismo, avendo nella nostra visione comprese anche tutte le mutazioni genetiche possibili ed immaginabili. In secondo luogo, però, non è esatto dire che “i lavoratori più combattivi si muovono sulle linee del riformismo”: noi distinguiamo tra **piano** del riformismo e lotte (quando si può realmente parlare di lotte) impeciate di **illusioni** e **pregiudizi** riformisti, ma tra il “piano” e il “movimento” esiste un *décalage*. Marx (e Bordiga) **osarono** lanciare la formula che l’importante non è **per che cosa** il proletariato **creda** di lottare, **purché** lotti. Occorrerebbe qui un trattatello filosofico sul quantum ed il quale, sul rapporto azione-materialità/coscienza etc. etc., ma diamo assodato che chi scrive non ha mentalità filosofica e lasciamo correre.

Atteniamoci al “concreto”: i minatori inglesi si sono mossi portandosi dietro illusioni e pregiudizi (che la **fine** della lotta potrà anche rafforzare all’immediato), ma hanno dimostrato alcune cose: primo, che non sempre la massa stenta a mobilitarsi anche sulle questioni più elementari; secondo, che la mobilitazione si incrocia coi bastoni **ideologico-programmatici** ed **organizzativi** del riformismo; terzo, che una risposta in positivo a questi bastoni può essere data anche muovendosi “all’interno” del riformismo; quarto, e ci siamo, che noi – a patto di considerare come necessario il riferimento di massa – combattiamo il **piano** del riformismo sollevando **tutte** le questioni, sino a quella del potere di classe, ma sollevandole **nella lotta**, con le **leve** che esse ci offrono e non tenendoci **di fatto** fuori dai suoi concreti percorsi per salvare la nostra “purezza”. Tendiamo a due risultati **insieme**: **prendere** dei militanti e formarli (militanti, si ricordi, **usciti** dalla lotta, non incontrati in qualche circolo di discussione, quindi con un certo “cammino” specifico) e **far avanzare** la lotta, ovvero, anche molto più modestamente, imparando come si sta dentro in essa perché essa avanzi (qui la formazione è, spesso, tutta da farsi da parte nostra).

Sappiamo benissimo quali possono essere gli utili immediati che possiamo trarre sull’uno come sull’altro versante. Non parliamo di una nostra “tattica da partito”, meno che mai di una tattica **per costruire** il movimento di massa ed il partito. Parliamo sì, però, di un **atteggiamento** ben preciso, che non è “morbido” anziché duro, come vorrebbero compagni magari molli, ma **realista**, che cioè tenga in conto i coefficienti reali attraverso cui può darsi l’avanzamento del fronte di classe a partire da quello che (“purtroppo”) è.

15) Chi ha una qualche dimestichezza con l’operaio vero constaterà che di quello che gli andiamo dicendo non tratterrà tanto il discorso generale (distante anni luce dalla sua concretezza immediata), ma

l'anello basso cui afferrarsi per risalire lungo la catena, cioè quel che è possibile per lui fare nel momento in cui è **spinto** alla lotta (questa lotta) e si studia di vincerla. Ciò che per noi sta "a monte" per lui rappresenta un cammino da fare "**da valle**". Se avrà capito che, ad es. nel caso-referendum, lo hanno fregato con la mancanza di mobilitazione di classe e il rinvio alla consultazione inter-classista, tra l'altro malamente affrontata, sarà "troppo poco"? Lo sarà per l'intellettuale piccolo-borghese per il quale **tutto** è "troppo poco" rispetto alla **sua** Coscienza.

Questa "distanza" tra i poli partito-coscienza ed azione immediata-"scintille di coscienza" non può essere colmata da alcun nostro atto di volontà ed intelligenza; si tratta solo di comprendere che non si tratta di uno **spazio vuoto** ed inerte perché, quando anche "noi" non lucriamo all'immediato la **concreta prospettiva** del partito va avanti. Poniamola pure così: dal '68 ad oggi c'è stato un accumulo di esperienze, un taglio con livelli precedenti etc. che **ci appartengono**, ed a cui è mancato e manca non l'ipotetico "contenitore"-partito preconfezionato, ma un'organizzazione di militanti che lavorano al partito sperimentati e disciplinati, in grado di inquadrare anche preventivamente le "situazioni", di starci in mezzo "come pesci nell'acqua", di non smarrirsi al primo mutar di vento. Il testo sulla classe operaia dal/al non preconfeziona tattiche, ma indica i presupposti **materiali** di mutamenti nella situazione oggettiva e soggettiva della massa dalla quale noi stessi siamo "influiti" prima di poterci entrare con le proprie mostrine da generali della rivoluzione.

16) Si potrà dire che viste le distanze di cui sopra dovremmo **prioritariamente** preoccuparci di mettere a punto i nostri arsenali di "inquadramento generale", ovvero "battere e ribattere sui **presupposti**, dedicare un maggior dispendio di energie al **nostro** percorso, e a quello dei soggetti volontariamente anti-riformisti", come si esprime un nostro bravo compagno al tepore delle settembrate romane. Credo che qui ci sia un piccolo difetto. Se è ben vero che noi dobbiamo tracciare i **presupposti** non lo facciamo "nel vuoto", non possiamo e non dobbiamo astrarre dal percorso della massa (a meno che non pensiamo o che questa si renderà spontaneamente permeabile a noi al momento buono o che in fondo non c'interessa più di tanto, essendo la battaglia perduta e dovendo noi "salvare il nostro onore": cfr. "Battaglia" sul terzo conflitto mondiale). In secondo luogo, di conseguenza, parlare del "nostro percorso" non ha senso se non in rapporto a ciò: sui presupposti si potrebbe anche dire che **stiamo** perfettamente immobili. Terzo: mi preoccupa non l'attenzione, ma lo **sbilanciamento** esclusivista verso i "soggetti anti-riformisti" a danno della massa. Proprio perché si tratta di "soggetti" in cui la volontà si riveste di (falsa) coscienza noi non abbiamo nei loro confronti doveri di **maggior** apertura che verso la massa, ma quello di un'azione **specificata**, cioè su piani diversi di confronto, e che presumono sempre e comunque la massima indisponibilità ad aprire le porte del programma e dell'organizzazione. Se l'**atteggiamento** di fronte alla massa dev'essere sempre ultra-disponibile, se la **tattica** può essere elastica a condizioni date, l'**identità teorico-programmatica** semplicemente non si tocca. Noi siamo certo disposti a discutere con il Diavolo e sua Suocera, come diceva qualcuno, ma costringendo questi nostri interlocutori a rapportarsi costantemente e **congiuntamente** ai due piani: l'**azione** concreta e l'intervento **teorico-programmatico**. Questo in tutti i casi, non solo quello della lotta diciamo così "sindacale". Ad es., sulla questione della guerra o del nucleare, della donna o del razzismo, noi non crediamo ad un'elaborazione **in vitro** di "preparati per il partito" senza agire su questi due piani congiunti. Ci torneremo poi.

17) Le idee "avanguardiste" (cioè riferite ai percorsi dell'avanguardia come **prius**: cfr. RCP come ottimamente riferitoci da M.) non tengono conto dell'accelerazione e dell'incrociarsi oggettivi dei due fenomeni, azione di massa-partito. C'è un residuo di visione "secondinternazionalista" adattata ai nostri tempi: crescita graduale e separata dell'"accumulo di forze operaie" spontanee rispetto al partito e siccome questa crescita stenta, crescita graduale e separata dell'accumulo di forze del partito.

In realtà, il nostro ciclo storico sarà contrassegnato da **esplosioni**, come spiegato ad inizio, rispetto alle quali resteranno inevitabilmente **indietro** quanti si saranno dati a costruirsi il partito "in proprio" sdegnando i **preliminari** di queste esplosioni. Né vale sperare che ci entreremo **direttamente** dentro quando esse si daranno loro sponte. Non vale perché la spontaneità anche massima va studiata, accompagnata e "guidata" **ab intus** a cominciare dalle fasi di stanca ed a quelle di riflusso successive alle esplosioni (che non saranno mai unica, definitiva Esplosione); perché va ricostruita una linea **continua** nella massa e per la massa (non, ovviamente, sul piano della stabilità e crescita rettilinea di "strutture

organizzate”). Questo metodo serve **a noi** prima che alla massa stessa: se non impariamo, come diceva Lenin, a **fonderci** con la massa (e qui parla l’autore di “Che Fare?”!), non saremo mai capaci di produrre programmi ed organizzazione. Rottura **del** movimento operaio? No, rottura **nel** movimento operaio e sua **ricomposizione** al livello più alto. Con le quasi inesistenti risorse umane di cui oggi disponiamo? Sì, anche a partire dai quattro gatti perché un’attività bene impostata anche dai quattro gatti tanto verso l’“avanguardia” che verso la massa si salderà, **sarà saldata** dai fatti ad “eventi sorprendenti”. Non ci è ignoto il caso di anche **un solo** compagno chiamato a guidare ed illuminare la lotta di masse, “all’improvviso” e “senza che nulla lo facesse prima presagire”. Noi ci prepariamo a questi eventi **necessari**, stando bene attenti, anche quando saremo issati sul palco dalle masse, a **distinguere** (per **legare**) i due piani diversi, partito e massa.

18) Tutto quanto scritto qui sopra non si riferisce, come s’è detto, al solo aspetto “sindacale”. Anzi: il fattore scatenante di una ripresa che resta più che mai, **in ultima analisi**, proletaria può benissimo verificarsi **altrove**. Non è una novità, del resto: vedi quel che dice Lenin di determinate “crisi politiche nelle istituzioni” (citando il caso Dreyfuss) rispetto alla mobilitazione rivoluzionaria delle masse (spontanea ed organizzata, dall’interno e dall’esterno). Questo punto diventa oggi di ancor maggiore evidenza. Perché? Perché se da un lato la situazione economica del proletariato è estremamente debole, essa sta in **diretto** rapporto con **tutti** i problemi della società; perché più che mai tutto quello che matura nella società (nucleare, guerra ad es.) affonda le sue radici nel rapporto lavoro salariato-capitale; perché la somma di questi problemi che sempre più riguardano “l’insieme della società umana” trova le sue radici, e quindi la legittimazione della guida alla loro soluzione da parte del proletariato, nel rapporto di cui sopra. Non è un mistero né un accidente sconveniente che la bandiera di certi problemi sia presa all’immediato da parte di altri settori della società, in particolare dalla piccola-borghesia, in quanto anch’essi direttamente toccati “in quanto esseri umani” da questi problemi. Ma l’essenziale è che **anche prima che il proletariato vi intervenga come forza attiva** essi sono, per loro natura, suscettibili di essere rapportati alla loro fonte prima, **nel** movimento e, con azione di rimando, verso il proletariato stesso. Ed è il “piccolo” lavoro specifico cui noi ci dedichiamo, ben lontani dal pensare a “scegliere” due o tre temi “popolari” di separazione dal riformismo (cfr. sempre l’RCP, che qui uso un po’ troppo come referente polemico visti gli echi che una certa linea – al di là del caso in oggetto – risuonano tra noi).

19) La situazione attuale è caratterizzata da un’apparente (o reale, all’immediato) **separatezza** tra le “singole” questioni. C’è chi si occupa del verde, chi del nucleare, chi della guerra, chi dei rapporti tra le pareti domestiche, chi delle puttane ottimiste e sinistre, dei gays etc. etc.

Avendo annegato il proletariato nel popolo non si è potuto fare però a meno di resuscitare le questioni che coinvolgono il proletariato in quanto forza storica antagonista **attraverso** il popolo, “gli uomini”. Il riformismo **si assume** (“inconseguentemente” ed in quanto **frammenti separati**) tutte queste questioni, e si fa teorizzatore anzi della loro soluzione “specificata”. Solo che lo specifico **tende** naturalmente al **generale**, la fronda richiama alla radice. Nel dossier sul PCI mi pare sottolineassimo come indicativo il fatto della “specializzazione” della FGCI “per temi” (una, dieci, cento FGCI, a seconda che si parli di verde, nucleare, gays...). Questo, però, è il **preludio** della necessaria ricomposizione, **reazionaria o rivoluzionaria**, dei problemi in un tutt’uno inscindibile. Sopra tutti i problemi quello della guerra, **compendio** esemplare di essi.

Dunque: noi stiamo sempre e soltanto nel movimento del proletariato, ma ciò non significa che ci limitiamo all’immediatismo operaistico (all’aziendalismo). Noi stiamo col proletariato anche e proprio quando affrontiamo spinte e movimenti all’immediato capitalizzati da altri strati e classi. Non siamo di quelli che dicono: ci astraiano da questi movimenti o saremo disposti a starci solo quando saranno “egemonizzati” dal proletariato, perché l’egemonia proletaria non è un **prius**, ma una **conseguenza** di questo movimento reale.

(Con ciò rispondiamo anche al quesito: “se il fattore scatenante non è la condizione proletaria quale lo sarà?”, in quanto perfettamente estraneo alla realtà profonda del contrasto che proletariato-borghesia va maturando).

RECENSIONE ALL' INTRODUZIONE DI MAITAN ALL'EDIZIONE ITALIANA DE "LA RIVOLUZIONE TRADITA" DI TROZKIJ

(Marzo 89)

Abbiamo sempre sostenuto che non si può giudicare i padri dai figli bastardi. Capita ai giganti essere ingombrati da eredi mongoloidi (basta un cromosoma **in più** come ben si addice agli "arricchitori" del marxismo).

Il "difetto" di Trozkiĵ è di non esser letto e giudicato (e non solo con riferimento ai testi) di per se stesso, ma in riferimento a quel che del suo lascito han fatto i suoi "eredi". Tanto varrebbe, però, giudicare allora Marx e Lenin dall'infinita schiera di "marxisti-leninisti" che appestano la scena da quel dì.

Per misurare la distanza tra Trozkiĵ e i "trozkisti" prendiamo in sommario esame l'introduzione che Maitan fece della prima edizione italiana de "La rivoluzione tradita" (Milano, Schwarz, 1956). "Introdurre" in questo caso significa esattamente portar fuori di strada. Come dire: leggi pure Trozkiĵ, ma con le lenti deformanti che qui ti fornisco in buon anticipo, altrimenti potresti essere... deviato sulla via del marxismo, di oggi e di sempre.

"A vent'anni di distanza, in quale misura la definizione della natura dell'URSS fornita da Trozkiĵ è ancora valida e quali sono i mutamenti sopraggiunti?" (pag. 14)

Prima topica. Trozkiĵ non parla di una astratta "natura" dell'URSS, ma delle sue caratteristiche strutturali **nel corso di un processo** su cui influiscono dinamicamente **forze** sociali e politiche divergenti. Non a caso, il capitolo conclusivo si pone la domanda non di "cos'è l'URSS", ma "dove va l'URSS" ed offre delle risposte **condizionate** e, previsionalmente, opposte fra loro. Se... se... Ed ognuno dei due "se" è legato a precisi sviluppi **internazionali** della lotta di classe, non alla "natura russa" dell'economia e della società, che, come tale, semplicemente non esiste neppure per astrazione.

Primo "arricchimento" (grazie al cromosoma di cui sopra): "La restaurazione capitalista non ha avuto luogo, né per un processo interno, né per imposizione esterna." In poche parole: l'URSS non è **andata** da nessuna parte, tra quelle disegnate da Trozkiĵ di cui si smentisce così non una semplice previsione, ma l'impostazione stessa del suo ferreo ragionamento marxista.

Veniamo alla spiegazione. "Le conquiste fondamentali della Rivoluzione d'Ottobre – nazionalizzazione dei mezzi di produzione e pianificazione dell'economia, nazionalizzazione del suolo, monopolio del commercio estero – restano alla base della società sovietica, motivo per cui (!) il carattere non capitalista dell'Unione Sovietica non può che essere confermato". (pagg. 14-15)

Trozkiĵ, a dire il vero, aveva parlato di "valore relativo" di queste "conquiste fondamentali", cioè relativo ai rapporti sociali e politici stabiliti sulla base di esse, e per loro natura **in movimento** antagonista dentro la realtà dell'URSS (e mondiale) e perciò destinate a "risolversi" in un senso o nell'altro. "Conferma" del carattere "non capitalista" dell'URSS? Già è esilarante questa non-definizione applicata all'economia. Non più capitalismo, e non ancora socialismo. Che diavolo sarà? Maitan afferma: post-capitalismo in quanto a basi strutturali economiche, pre-socialismo in quanto il potere politico è espropriato al proletariato dalla burocrazia. L'esatto

opposto di quel che afferma Trozki: **lotta** in corso, sul terreno determinato dall'espropriazione della **titolarità** privata borghese, ma senza che ciò in nulla significhi "post-capitalismo" economico; lotta tra due opposte opzioni sociali e politiche che la statalizzazione lascia **contemporaneamente** aperte e che giudichiamo "economicamente" come base di partenza per il proletariato in quanto l'espropriazione dei borghesi si è attuata ad opera di una rivoluzione ed essa ha sancito un dato rapporto di forze.

"Non capitalismo"? Trozki scrive esattamente: "Qualificare come **transitorio** o **intermedio** il regime sovietico significa lasciare da parte le categorie sociali compiute come **capitalismo** (compreso il capitalismo di stato) e **socialismo**. Ma questa definizione è in se stessa del tutto insufficiente e suscettibile di suggerire **l'idea falsa** (sott. ns.) che la **sol**a transizione possibile per il regime sovietico attuale conduca al socialismo. Un regresso (nel senso della fissazione politico-sociale, giuridica, dei rapporti economici verso lo zenith capitalista e non nel senso di un suo "rinculo" da un post-capitalismo già raggiunto in economia, n.) verso il capitalismo resta, tuttavia, perfettamente possibile."

Segue la magistrale definizione per punti (nove, per l'esattezza) dei tratti che definiscono la natura **transitoria** della società sovietica; e si vedrà come in questi punti di tutto si parli, fuorché dell'astrazione di un'economia che si sarebbe di già preconstituite proprie basi post-capitaliste. Sin dall'inizio. "a) le forze produttive sono ancora insufficienti a conferire alla proprietà statale carattere socialista" (lo sarebbero anche mettendoci Trozki al posto di Stalin, si noti bene!); "b) la tendenza all'accumulazione primitiva, nata dal bisogno, si manifesta **attraverso tutti i pori** dell'economia pianificata"; "c) le norme di distribuzione **di natura borghese** sono alla base della differenziazione sociale" (tra sfruttatori e sfruttati, tra capitalismo e proletariato, n.); e, saltando altri paragrafi non meno importanti; "f) la rivoluzione sociale, **tradita** (ma significa qualcosa questo termine per i "trozkisti"? , n.) vive ancora nei rapporti di proprietà e **nella coscienza dei lavoratori**" (diremmo meglio: nei rapporti di proprietà in quanto frutto di una rivoluzione proletaria di cui rimane viva, materialmente, la coscienza, n.); "e) la burocrazia, sfruttando gli antagonismi sociali, è divenuta una casta **incontrollabile** (non dotata di una storia propria, ma irresistibilmente attratta dal capitalismo, dal quale è trattenuta non dalle virtù intrinseche dei "rapporti proprietari", ma dal proletariato, n.) , estranea al socialismo (e che vuol dire estranea, se non antitetica, se non spinta verso quel qualcos'altro che è... il capitalismo? , n.); "g) l'evoluzione delle **contraddizioni accumulate** può portare al socialismo o rigettare la società verso il capitalismo". Sino alla lapidaria , splendida conclusione : "La questione sarà risolta in definitiva dalla **lotta** delle due forze vive (quali?: proletariato e borghesia, non proletariato e burocrazia, n.), **sul terreno nazionale e internazionale.**"

Il nostro iperdotato cromosomico, in spregio a tutto ciò, ci spiega in che senso il socialismo **in URSS** non si è ancora pienamente realizzato. Mentre l'industria è già "collettiva" (sinonimo qui di "statizzata", **contro** Trozki che, con Lenin, parla di tendenze all'accumulazione capitalista dentro la cornice della statizzazione, che **non è mai** sinonimo di "collettivizzazione", per tanto poco che uno abbia sfogliato l'indice di Marx) , mentre nelle campagne predomina "una forma intermedia (!) tra l'economia particellare e l'economia collettiva" (pag. 15). "Intermedia": verso dove?, secondo quale dinamica? Maitan ci assicura col dire che "rapporti di tipo socialista non sono ancora istituiti **in uno** dei due settori fondamentali dell'economia sovietica" (pag . 16). Breviter: socialismo in industria , "intermedismo" in agricoltura.

Qui si rincula davvero rispetto allo stesso Stalin '52, di cui si riportano "polemicamente" alcuni passi. Diceva Baffone: "La proprietà kolkhoziana non è proprietà di tutto il popolo", e Maitan di rincalzo: "per un qualsiasi marxista" è chiaro che "proprietà non di tutto il popolo" e "proprietà socialista" sono termini antitetici" (ivi). A dire il vero, per un qualsiasi marxista (diverso da un qualsiasi "marxista") è chiaro che sono antitetici gli stessi principi di "proprietà di tutto il popolo" e di socialismo. Stalin ha il coraggio di parlare di produzione di merci e di legge del valore **compatibili** col socialismo entro il settore di "proprietà di tutto il popolo", descrivendo la realtà economico-sociale sovietica. Il "marxista qualsiasi" Maitan può prendersi la briga di dirci se queste categorie sono o no compatibili col socialismo? Scansando la domanda, dietro il paravento della

“proprietà collettiva”, “di tutto il popolo”... in industria, egli afferma di sì. Contro Marx Trozckij e, più modesti, nci.

Ma, imperterrito, il nostro prosegue “marxisticamente”: per parlare di pieno socialismo non bastano i contenuti giuridici (che egli stesso assume a contenuti sostanziali); ciò “implica anche e soprattutto un preciso contenuto”. Vediamo un po’. “E’ per questo che (il socialismo) presuppone uno sviluppo delle forze produttive **superiore** a quello della società capitalista”; il socialismo avrà riportato “una vittoria decisiva sul sistema economico capitalista solo quando sarà in grado di produrre **di più** di qualsiasi paese capitalista non soltanto in assoluto, ma per abitante, a un **prezzo di costo** inferiore ad una **qualità** superiore.” Qui davvero affiora la spirito del bottegaio! Produrre “di più” (non si sa, tra l’altro, se a scala di rapporti mondiali o, competitivamente, tra paese/paesi “socialisti” singoli e gli altri “qualsiasi paese capitalista”).

Ma che significa “produrre di più”? Si parla della produzione per i bisogni sociali o della produzione di merci? Se si guarda al primo aspetto, possiamo dire che ogni paese in cui la rivoluzione proletaria abbia trionfato e goda alla base di un **tantino** soltanto di livello di maturazione delle forze produttive **produce di più**. Se si guarda al secondo, diciamo che la riorganizzazione socialista della società implicherà produrre sempre di meno, sino ad arrivare a zero. Ma, può obiettare Maitan, non andiamo a sofisticare. Qui si parla di quantità fisiche di prodotto, al di là della destinazione sociale. Ebbene, marxisticamente non ha alcun senso parlare di entità fisiche, anche matematicamente non misurabili (le famose tre pere che non si addizionano con tre mele o con... un asino della fatta del nostro). In capitalismo una precisa misura c’è, ed è quella del valore. Stalin l’ha portata dentro il “socialismo”, pretendendo che il copyright da esso brevettato ne cambiasse natura. Maitan sta con Stalin, se mai arriva a tanto. E sarebbe straordinario se egli potesse chiarirci cosa significa il “prezzo di costo” inferiore. Noi, da marxisti, consideriamo che il “prezzo di costo” di una produzione che va verso il socialismo per abbassarsi debba veder abbassarsi il peso della quota di plusprodotto alienata capitalistamente al lavoratore, sino all’ottimale: saggio di profitto = zero. Qui, evidentemente, si allude invece al calcolo in termini mercantili. Costi sociali da una parte, costi aziendali del “patron” dall’altra, e Maitan ha scelto la sua via. Inorridirebbe sicuramente se leggesse il programma economico dei comunisti: aumento dei costi di produzione, disinvestimento e nella spazzatura la quota **crescente** di produzione inutile e nociva cui il capitalismo si dedica a “bassi costi” e con profitto (e pari alti costi sociali e nessun profitto per la specie).

E’ la caricatura penosa delle posizioni di Lenin e Trozckij quando dicono che bisogna “imparare dal capitalismo” ad organizzare le basi **materiali** della riorganizzazione socialista della società. Giusta in essi la preposizione: abbiamo bisogno di “un certo grado di **civiltà** borghese” per rompere poi con la sua **inciviltà**; abbiamo bisogno di “bassi costi di produzione” (in quanto ancora **dentro** la compatibilità e la macchina sociale del capitalismo) non per “emulare” e “superare” il capitalismo ed avere il diritto a trionfare su di esso in quanto... più capitalisti per portare il livello delle forze produttive (che oggi, 1919 – si noti – ha già raggiunto la maturità sufficiente ed oltre, mondialmente misurato) al grado sufficiente a seppellire il capitalismo. E quando ciò avviene non si fanno, non si possono più fare i calcoli in cui Maitan si diletta a misurare la “competizione” produttiva-mercantile capitalismo-”socialismo” (nazionale).

Dopo aver suonato la fanfara stalinista per cui “nonostante le distruzioni causate dalla guerra, l’URSS ha compiuto progressi così rilevanti che neppure il più accanito dei suoi detrattori si azzarda a contestarli” ed “è divenuta la seconda **potenza** industriale del mondo” (fosse la prima avremmo la “vittoria definitiva del socialismo!”), Maitan ammette sì che “non si può parlare ancora di salto **qualitativo**” (pag. 16).

Ma di che si tratta? Della “bassa produttività”, soprattutto in campo agricolo. Salto qualitativo = superiore pil/ab. rispetto alla concorrenza. E non una parola – si badi bene! – sulla radice del “ritardo” agricolo, che appare qui come un puro dato tecnico e non come la conseguenza dei più generali rapporti economico-sociali e politici che ne determinano la crisi permanente che preme dal “basso” del settore produttivo **privato** (“cooperativismo” e “collettivismo” agrario compresi) verso un pieno, “libero”, sviluppo borghese.

Poiché però Maitan si considera davvero “trotzkista”, ecco che, smaltita la sbornia da “seconda potenza”... con riserva “qualitativa”, va a toccare quello che per lui è il punto dolente del sistema: quello politico, rispetto al quale “gli anni trascorsi dopo il ‘36 hanno indicato un peggioramento della situazione, **almeno** sino alla **svolta** segnata dalla morte di Stalin” (una svolta fisiologica, di cui dovremmo esser grati a Sorella Morte). Ai proletari è stato, difatti, confiscato il potere politico. A dimostrazione di ciò, “c’è appena bisogno di ricordare che **la gestione operaia** ha continuato – e continua – ad essere assente dalle fabbriche sovietiche; e quando tale gestione è stata introdotta, sia pure in forme limitate (i “trotzkisti” l’avrebbero portata “sino in fondo”, n.), in Jugoslavia (siamo ancora negli anni degli amori “trotzkisti” per Tito! , n.), la polemica dei “teorici” sovietici si è scatenata furibonda, per il timore evidente dei burocrati che l’esempio potesse riuscire contagioso” (pag. 19).

Impariamo così che il potere “gestionale” è **politico** e non anche **sociale** su base politica. A che valgono per i sordi le pagine vibranti di Trotskij in cui il potere **collettivo** degli operai sull’**economia** (che è **tutt’altra cosa** rispetto a quello “autogestionale” aziendale) è strettamente connesso alla **qualità**, qui sì, del “tipo di sviluppo”, della destinazione del potenziale produttivo per un determinato scopo sociale **contro** la logica degli interessi della “burocrazia”, la cui appropriazione **privata** diseguale nella ripartizione del prodotto cova la tendenza alla “restaurazione del capitalismo”, dalla struttura economica alla sovrastruttura politica? Il risultato è che laddove tra sovietici e jugoslavi era in corso una lotta d’interessi nazionali (borghesi per definizione), Maitan legge quello tra una “rivitalizzazione democratica”, per quanto limitata, del potere “politico” della classe operaia e il timore di un contagio del genere!

“Abbiamo visto – prosegue il nostro – che, secondo Marx e secondo Lenin, uno Stato operaio avrebbe dovuto **preoccuparsi** di evitare il **monopolio** delle **funzioni amministrative e burocratiche** e assicurare la **partecipazione** di tutti all’esercizio di queste funzioni”. Quante bestialità in un solo periodo! In quanto vi è lo Stato, afferma Lenin, con Marx, permangono le categorie borghesi che si tratta di “incanalare” nell’alveo – Russia ’19 – del capitalismo di Stato “e di contrapporre a questo delle misure **politiche** che assicurino una rapida trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo”. Il “monopolio” burocratico, in quanto derivato da una precisa dinamica economica (il dilagare di rapporti di produzione piccolo-borghesi), non attiene solo o principalmente a pure “funzioni amministrative”, ma rappresenta appieno il pericolo che questa pressione “dal basso”, dagli “infiniti pori” della società reale, facciano uscire il potere politico dalla sua “canalizzazione”. La “partecipazione di tutti” alla “gestione” ha un significato in quanto scontro tra imperativi collettivi e tendenze borghesi spontanee, a livello politico, economico e sociale. Si leggano le righe di Lenin sulle “origini del nostro burocratismo” e sui modi per reagire ad esse. C’è tutto l’essenziale marxista, **meno** la “preoccupazione” democratica, giuridica, borghese per dirla tutta, di stabilire paragrafi di legge sul “diritto” di “tutti” alla “partecipazione” **amministrativa** della **stessa** macchina. Trotskij non è da meno.

Leggere, per credere, il “Programma di transizione”, che pure non giudichiamo tra i parti migliori del grande Leone:

“La burocrazia ha **sostituito** i soviet, come **organo di classe** (quindi: contro gli interessi della classe operaia, n.), con la finzione del suffragio universale nello stile Hitler-Göbbels (o Gorbacev, o Maitan, n.). Bisogna restituire ai soviet **non solo** la loro libera **forma** democratica ma anche il loro **contenuto di classe**. (..) **Revisione dell’economia pianificata** dall’alto in basso, tenendo presenti gli interessi dei produttori e dei consumatori! I comitati di fabbrica debbono riprendere il diritto di **controllo** sulla produzione.” (pag. 69) E, si noti accuratamente, Trotskij parla qui di “transizione”, di un programma di transizione-ponte, in direzione di un socialismo ancora tutto da “costruire” ed in cui, pertanto, le categorie economiche e politiche sono esse stesse transitorie (“controllo sulla produzione” non è ancora **collettivismo** né può esserlo dal momento che si parla ancora di “prezzi” delle merci – e della merce-lavoro in primis –, che restano tuttora dentro i confini borghesi). Per Maitan, all’opposto, abbiamo un collettivismo “imperfetto” perché non “democratizzato” politicamente, giuridicamente. La capite la differenziucola?

E' vero, lo riconosciamo onestamente, che altrove Maitan "recupera" alcune definizioni di Troztkij sul carattere "transitorio" della società sovietica ma non andiamo più in là di citazioni ininfluenti sullo svolgimento del discorso fondamentale, e del resto questo "metodo" di richiamarsi alle sacre fonti per farne poi strame è tipico dello stesso Stalin, presso il quale, all'occorrenza, si potranno ben trovare passaggi "troztkisti" sul pericolo della burocrazia, la necessità di una più ampia democratizzazione etc. etc., forse un tantino al di là del livello piccolo-borghese di un Maitan.

A riprova di questa giurata "fedeltà a Troztkij" che nasconde una sequela interminabile di corna, si legga la **smentita** delle cosiddette "previsioni" di Troztkij ("previsioni" coerenti ad un preciso discorso di analisi e prospettiva che, di conseguenza, non può essere accettato a bocconi: sta in piedi o cade **come un tutto**). (Ovvio che non parliamo delle previsioni sui tempi e i modi dello svolgimento dello scontro di classe, su cui **errare humanum est**, ma delle **linee** di contenuto di esso). Leggiamo:

"Di nuovo, rispetto al 1936, vi è **soprattutto**, insistiamo su questo, il livello delle forze produttive, oggi molto più elevato" (pag. 24), come se mai Troztkij avesse legato la soluzione dello scontro in URSS, e nel mondo, a questo sviluppo, che egli invece, in assenza di precise controindicazioni politiche, vede sempre e più che mai esposto alla "restaurazione del capitalismo" (se vi sono tendenze all'accumulazione presenti nella burocrazia, con l'accresciuto livello delle forze produttive cresce la tendenza al "pieno riconoscimento di esse" secondo capitalismo, ove esse non siano **rovesciate** dal proletariato **in armi**; e se questa scesa in armi non c'è stata e la burocrazia ha più che mai sviluppato il suo "incontrollabile" dominio "estraneo alla classe operaia" che se ne deriva logicamente?).

"L'altro aspetto risiede nel fatto che le tendenze alla restaurazione capitalistica, **data la dinamica delle forze economiche e sociali all'interno** e nel quadro della situazione mondiale di crisi senza precedenti dell'imperialismo, sono senza confronti **meno forti** di vent'anni fa." (ivi) Si confronti Troztkij, sempre nel "Programma di transizione": "La **nazionalizzazione** (non "collettivizzazione, n.) dei mezzi di produzione, **condizione necessaria** per uno sviluppo socialista (non suo sinonimo, n.) , ha reso possibile un rapido incremento delle forze produttive (anche Troztkij, quindi, se l'era "immaginato", n.). L'apparato dello Stato operaio isolato subisce **nel frattempo una degenerazione completa, trasformandosi** da strumento della classe operaia in strumento di violenza burocratica **contro** la classe operaia, e sempre di più in strumento di sabotaggio dell'economia (ovvero, se si va oltre la pessima espressione: in sabotaggio del suo indirizzo socialista, n.). Il pronostico **politico** ha un carattere **alternativo**: o la burocrazia divenendo **sempre più** (il che significa: lo è già, ad un determinato grado, n.) **l'organo della borghesia mondiale** nello Stato operaio, **distrugge** le nuove forme di proprietà e **respinge** il paese nel capitalismo, **o** la classe operaia schiaccia la burocrazia e **si apre la via** verso il socialismo" (pag. 65).

Maitan è costretto a "smentire" Troztkij distruggendo la sua analisi e il suo pronostico **politico**, e il "metodo" di dire: aveva ragione lui, ma si è sbagliato quanto a "previsioni" è brigantesco. Basta cancellare da Troztkij l'analisi **internazionale** del capitalismo, quello della burocrazia sovietica come suo "organo dentro lo Stato operaio" e soprattutto il ruolo della classe operaia e i conti tornano. Tornano sì...

Protesta Maitan: ma io non dico che "in assoluto" l'alternativa posta da Troztkij abbia perso tutto il suo valore; dico solo che "le questioni di **ritmo** sono sempre le più difficili da precisare e a posteriori le cose appaiono quasi sempre sotto una diversa luce" e che "l'elemento nuovo consiste nel **fatto** che la prima alternativa è divenuta **infinitamente** meno probabile della seconda" (pag. 25). E' vero che qualsiasi sinfonia può essere eseguita con ritmo diverso; ma qui quel che cambia è proprio la partitura. Da Beethoven a Jovanotti, questione di "ritmi"!

Ebbene, stiamo a vedere in che cosa "a posteriori" i "fatti" abbiano "smentito" Troztkij e che strada essi aprano per il futuro.

Siamo nel '56, torniamo a ricordarlo, all'indomani del XX Congresso. Alla luce di questo dato si comprenderà perché Maitan corregga Troztkij "alla luce dei fatti": la destalinizzazione

kruscioviana è venuta a dimostrare, agli occhi di lui e dei suoi consimili **antitrotzkisti**, che non solo in URSS la vittoria del socialismo, per quanto “degenerato”, è diventata più o meno irreversibile, ma che contestualmente si è aperta la strada verso un ritiro dell’invadenza burocratica. A trentatré anni di distanza, questa specie di bestie non ha tratto alcun bilancio dalle castronate scritte allora, ma le ha, semmai, spinte all’estremo grado. Dopo la reazione antikruscioviana e i cosiddetti “anni della stagnazione” brezneviana, con Gorbacev si ripescò il ‘56 ad un gradino più alto e siccome, stavolta, par proprio che la democrazia politica (borghese) stia facendo dei passi in avanti più spediti, ecco che sta per realizzarsi la “rigenerazione” del sistema, rispetto al quale la consegna della “rivoluzione politica” perde sempre più significato, quand’anche – e sempre meno – essa è mantenuta formalmente. Una “piccola” spia di questa “evoluzione”: nel ‘56 i “trotzkisti” si misero a rimediare appelli a Krusciov per la riabilitazione di Trotskij; nell’89 essi possono confidare che Gorbacev stesso (o qualche suo “sinistro”, alla El’tzin) provvedano spontaneamente alla bisogna, ristabilendo così la “legalità” del sistema sovietico. E questa che altro è se non una rigenerazione parziale che nasce dalle viscere stesse di un sistema di per sé in grado di sconfiggere i virus del burocratismo? La compagna di Trotskij, Natalija Sedova, rispose allora: avete deviato dalla linea di Leone; non si può chiedere ai boia di riabilitare la loro vittima (i boia = i rappresentanti di un sistema in cui la “destalinizzazione” segue senza soluzione di continuità allo stalinismo); nel “Programma di transizione”, Trotskij chiedeva al **proletariato sovietico** di revisionare i processi “antitrotzkisti” per rovesciarne la condanna sulla testa dei responsabili **sociali e politici**, sulla testa dell’intero sistema “burocratico” ed avvertiva che ciò non si sarebbe potuto fare **prima**, ma **dopo** il rovesciamento della burocrazia. Che direbbe oggi, quando Gorbacev riabilita l’onore del “compagno russo” Trotskij per inserirlo, a dispetto di Stalin, nel novero dei propugnatori dell’attuale sistema e i “trotzkisti” vanno letteralmente in brodo di giuggiole?

Ecco infatti le conclusioni cui arriva Maitan:

“Il proletariato sovietico ha accresciuto in modo deciso il suo peso specifico poiché, se anche la burocrazia si è sviluppata, ciò è avvenuto in misura **assai inferiore**” e ciò grazie “agli effettivi progressi dell’economia” ed avendo il proletariato raggiunto “un certo livello tecnico-culturale” che permette loro di concepire “più chiaramente la nozione della loro forza e dei loro diritti”. Dal che dovremmo dedurre che i proletari del ‘17, in assenza di quel “certo livello”, non potevano avere quella “chiara nozione”, e difatti hanno fatto **solo** la rivoluzione bolscevica. Inoltre, apprendiamo da Maitan che il motore dell’ascesa proletaria è “lo sviluppo dell’economia” (statizzata), dentro la quale la burocrazia è spontaneamente condannata a svilupparsi “in misura assai inferiore” rispetto al proletariato.

C’è di più. Con gente simile il meglio deve sempre venire. “Il quadro non sarebbe completo e peccherebbe di schematico, se ignorassimo la situazione interna della stessa burocrazia” (pag. 28). Questa, “pur avendo un comune denominatore di interessi (..) è ben lungi dall’essere omogenea e in effetti esistono nel suo seno sensibili differenziazioni sia orizzontali che verticali”. La “comune” appartenenza alla burocrazia “non toglie che (i varî suoi segmenti, n.) appartengano a **gruppi diversi**, che, sia pure entro certi limiti, hanno esigenze e interessi particolari”. Così, un altro mattone dell’unitaria costruzione di Trotskij viene fatto cadere: parlare di burocrazia senza tali **distinguo** è sinonimo di incompletezza e schematico, perché non si tiene in conto che vasti settori (la “base”) della burocrazia sono costituzionalmente più vicini alla classe operaia che al vertice della “casta” (“L’egemonia di Stalin ha rappresentato una necessità per l’instaurazione e la difesa dei privilegi burocratici. Ma, nelle forme in cui quest’egemonia si è esercitata, essa ha costituito un prezzo elevato (per la **base** burocratica, n.)”. “Giunta ad un certo livello di maturità, era logico che la burocrazia nel suo insieme sentisse l’esigenza di un maggior equilibrio interno, di una maggior stabilità, di un godimento meno inquieto dei propri privilegi”. Questi ultimi, restano sì in piedi, ma, d’altra parte, la burocrazia è legata alla “necessità di difendersi dall’imperialismo” e perciò “sente l’esigenza di assicurare, sia pure a modo suo, il funzionamento e lo sviluppo della società, in cui opera” – altro che “organo del capitalismo mondiale” di Trotskij! La burocrazia è “per sua natura” anti-imperialista, il che significa “a modo suo” internazionalista, se le parole hanno un senso –. Inoltre essa è interessata, con il raggiungimento della propria maturità, a colpire l’elefantiasi

stagnante del modello staliniano “per lo stesso incremento della produttività del lavoro” e poiché, “dato che dal punto di vista tecnologico, in settori fondamentali, l’industria sovietica è all’avanguardia (!), “l’aumento della produttività dipende, più che da ulteriori progressi su questo piano, dallo **stimolo dell’iniziativa delle masse, dalla loro effettiva partecipazione alla direzione del processo produttivo**” (!!!). Per mantenersi in sella, la burocrazia, quindi, “stimola” tutto ciò, facendo ulteriormente crescere il “peso specifico” delle masse, soprattutto da parte degli “strati inferiori della burocrazia – il 90% minimo, poniamo, n. –, che, in virtù del loro ben più diretto **contatto** con le masse, si sono fatti in sostanza **veicolo** della loro pressione nei confronti dei **vertici** della casta dominante: tanto più che talune, almeno, delle rivendicazioni degli operai rispondevano **alle loro medesime esigenze.**” (pag. 30).

Così il dramma si scioglie nel lieto fine. Il nemico di ieri, il blocco burocratico controrivoluzionario contro cui si è battuto Trozckij, si scompone “naturalmente” al suo interno ed una parte di esso addirittura ha le “medesime esigenze” del proletariato e perciò le “veicola”, per sé e per il proprio compagno di strada, cui implicitamente si domanda di non rompere l’alleanza oggettiva così stabilitasi e, soprattutto, di non muoversi **per sé**, visto che c’è già chi si prende carico della sua “pressione”. Quest’ultima cosa non è detta, ma è notorio – e denunciato da altri “trozckisti”, cosiddetti “ortodossi” – che la IV^a Internazionale si è sempre ben guardata dal promuovere una propria organizzazione rivoluzionaria nei paesi dell’Est. Col cosiddetto “pablismo” questa tendenza all’esplicita rinuncia a disturbare il manovratore ha raggiunto i suoi fasti e nefasti; ma col “post-pablismo” essa non è mutata di una virgola. Non solo in URSS, in Cina e nel blocco dell’Est si rinuncia a questo compito (in assenza del quale Trozckij non vedeva – poverino lui! – via d’uscita né per la rivoluzione “vittoriosa” in URSS né per quella mondiale), ma persino in paesi come il Nicaragua, pur in esplicita assenza di un potere degenerato magari, ma uscito da una rivoluzione proletaria autentica, i “trozckisti” non intendono rompere il “fronte unitario” della “costruzione del socialismo in un solo paese”.

A conclusione, non possiamo che rivolgere ai compagni un reiterato invito a riandare realmente alle fonti, da Marx a Lenin, al continuatore della battaglia di Lenin, Trozckij, sino a Bordiga. Da una lettura non a spizzichi di Trozckij, cogliendo il nesso potente che vi è in lui tra prospettiva teorica e battaglia politica, emergerà (pur tra debolezze che sono il portato di una ritirata disastrosa del fronte di battaglia – arduo da “abbandonare” alla disfatta per un “temperamento da gladiatore” par suo –) la continuità marxista del suo discorso e si capirà meglio l’affermazione non retorica, non sentimentale, ma storica di Bordiga:

“Davanti allo sviluppo delle forze produttive ed alla statizzazione totale dell’ industria di oggi, 1956, che ha conservato in pieno, arrestando lo sviluppo verso il socialismo che allora consisteva nel “salire al gradino del capitalismo di Stato”, le forme aziendali e mercantili (inevitabili allora in ragione della bassissima potenza industriale del paese), e **soprattutto** davanti alla degenerazione del **partito** al potere, di cui **primo** indicò il carattere **controrivoluzionario**, Trozckij, in coerenza all’analisi di allora, adotterebbe non solo la formula di capitalismo di Stato per l’economia russa, ma anche quella di **Stato capitalista** per la **politica** russa, abbandonando la definizione di Stato proletario degenerante che gli fu cara in anni meno luminosi. E quando egli disse Stato proletario «degenerato» disse con altre parole Stato capitalista e borghese. Se quello Stato era all’inizio di **genere** proletario, a degenerazione scontata era **uscito dal suo genere**, lo aveva cambiato in quello capitalista”. (Struttura, pag. 415)

DAL CRETINISMO PARLAMENTARE AL CRETINISMO ASTENSIONISTA

(Giugno '83)

1) Il sessantottismo (e ci riferiamo ad un esempio soltanto tra le tante esperienze che stanno, inutilizzate, a disposizione del movimento proletario) ci ha offerto tutta una gamma di “iniziative” sul piano elettorale(sco). Coalizzarsi tra “tutte le forze rivoluzionarie” era d’obbligo “per non perdere il tram”. Per parte nostra, non abbiamo mai stigmatizzato il fatto **in sé** che delle forze si mettessero insieme, ma i **presupposti** dell’“unità” così raggiunta: un programma **cretinista parlamentare** che di comune, tra i varî sodali, aveva solo la comune concorrenza “a sinistra” a PCI e soci. (Mi pare che da qualche parte ci sia un nostro intervento specifico in direzione di Lotta Continua in occasione dell’ennesimo “listone rosso” in cui si partiva proprio da ciò: non lo scandalo del mettersi assieme ad altri, ma **il senso** di questa “unità”, **la sua destinazione politica**). Uno studio sull’“estrema sinistra” e le elezioni dal’68 in poi ci mostrerebbe tutte le metamorfosi possibili di questo comune (e qui sì comune!) cretinismo parlamentare. Risultati odierni: liste autonome sempre più sfuocate per quanto riguarda anche il semplice riferimento rivoluzionario (DP-LCR), reingresso “indipendente” nel PCI (PDUP), dissolvimento nel nulla, passaggio attraverso l’esperienza radicale (oggi K .O., lasciando molti orfani sconsolati), sosta alla Canossa del PSI, etc. etc. Tutto ciò non è casuale né frutto delle mutate condizioni oggettive, ma – nel mutare delle situazioni – la logica conclusione di un percorso **coerente** in senso antimarxista.

2) C’è da sperare che, almeno nei nostri dintorni, non alligni al presente un tale cretinismo (anche se sono arciconvinco che esso si ripresenterà quando “nuove mutate situazioni” lo renderanno ancora una volta attuale: i presupposti dell’attuale rifiuto dell’agone parlamentare non sono tali da far presupporre un superamento **ab imo** delle basi ideologico-politiche delle passate esperienze...). Dico “speriamo” perché questa sia pur provvisoria e parziale separazione dal cretinismo parlamentare in atto può offrire un’occasione **a noi** per tentare un lavoro di chiarificazione a fondo, alla **condizione tassativa** che sappiamo riconoscere le risorse oggettive e soggettive della situazione, le **nostre** risorse, i **nostri** compiti.

3) Punto di partenza: come abbiamo rifiutato da cima a fondo i fronti elettorali per i loro **contenuti** e le loro conseguenze politiche, e non per astratte considerazioni moralistiche (astensionismo di principio, ripulsa di ogni coalizione tra organizzazioni diverse etc.), così dobbiamo oggi rifiutare nel modo più reciso il frontismo antielettorale, quale sinonimo di **cretinismo antiparlamentare** per i **contenuti** su cui esso si postula, al di là di pompose dichiarazioni rivoluzionarie ortodosse. Non era allora e non è oggi questione di buone intenzioni, di soggettività o paccottiglia del genere, ma di **dati materiali**.

4) Voglio ricordare un antecedente che potrà tornare utile.

Nel marzo’78, in Francia, i compagni di Combat Communiste misero in atto una “combinaison” anti-elettorale con i gruppi OCA ed UTLC (anarchici). Dopo un’esperienza di appoggio critico a LO e, per via indiretta, alla “gauche” (PCF in prima linea), questo poteva essere

un primo passo, e noi l'abbiamo valutato come tale, **ma** avvertendo che nulla valeva fare il passo se si imboccava un'altra strada sbagliata. Cosa giustificava il fronte anti-elettorale? La "coscienza" dell'im-praticabilità della tattica elettorale indiretta di appoggio a forze come LO, la "coscienza" della necessità per la rivoluzione di passare sul cadavere del parlamentarismo, la "coscienza" dell'intrinseca opposizione tra lotte operaie anticapitaliste e quadro elettorale borghese, l'idea di poter costruire a partire da ciò un'anticamera dell'unificazione dei rivoluzionari "coscienti" da provvedere al proletariato orfano etc. etc. Non mancammo di rilevare subito l'incongruenza di una posizione del genere e di farla presente ai compagni. Né il blocco anti-elettorale sarebbe stato in grado di coagulare delle forze rilevabili attorno ad un progetto politico (inesistente o confuso e disperso in mille rivoli divergenti tra loro) né avrebbe dato luogo ad una unificazione di forze "cementate" dal "comune" terreno anti-elettoralesco.

Com'era largamente prevedibile, il dopo-elezioni portò allo spapolamento di un'unità fittizia. Si veda la discussione UTCL-CC in "Contre le Courant" n° 3.

UTCL: questa era "un'azione puntuale", che "s'integrava per noi in una lotta più generale per **l'unità alla base dei lavoratori rivoluzionari**. E' per questa ragione che abbiamo indirizzato simbolicamente (!) il nostro appello a tutte le componenti di estrema-sinistra...". Tutto sbagliato, dalla A alla Z. Si confonde l'unità alla base dei lavoratori (sul terreno anti-elettorale?) con "tutte le componenti dell'estrema-sinistra", il movimento sociale con l'organizzazione politica; la questione dell'astensionismo sfugge ad ogni connotazione politica **distinta** per diventare un'"azione puntuale" di una "lotta più generale" non per un programma ed un'organizzazione, ma per... l'unità. Dall'unità parziale all'unità generale: la filosofia è sempre quella.

CC: era miope pensare ad un'incidenza dell'azione a questa scala; "noi potevamo al massimo tentar di tracciare delle linee di riferimento contro corrente, in una situazione sfavorevole di rinculo delle lotte, per innalzare una bandiera attorno alla quale un pugno di lavoratori combattivi potesse raggrupparsi". Attorno alla bandiera del non-voto come "azione puntuale" o attorno ad un programma **comprensente** il non-voto come sua conseguenza? Difficile la seconda via partendo da un utilizzo dell'"azione" per sostituire il programma o coprirne di divergenti sotto un'unica pentola.

Après coup CC denunciava la natura anti-marxista dell'UTLC, arrivando ad una caratterizzazione di essa d'estrema importanza: ad onta di tanto astensionismo "l'UTLC nutre profonde illusioni sulla democrazia borghese ed è parte attiva di tutta una serie di pseudo-battaglie condotte dall'estrema-sinistra per chiedere allo Stato borghese di democratizzarsi". Esattissimo: il cretinismo anti parlamentare e la mentalità riformista borghese possono benissimo convivere.

Una sola domanda: come si poteva, a partire da ciò, pensare ad "una politica di unità sistematica dei lavoratori (!) dell'estrema-sinistra combattivi (passando o no per le organizzazioni?, n.n.) di fronte alla burocrazia padronale ed al sindacato"?

L'esperienza fatta è valsa a qualcosa, noi crediamo, anche perché c'è stato chi ha fatto in anticipo una critica dei presupposti da cui muoveva una tale ipotesi. Se un risultato politico ed organizzativo insieme si è conseguito è perché si è combattuta un'impostazione "unitaria" sbagliata; paradosso dialettico: gli anti-unitari par nostro hanno contribuito, **contro** le unità fittizie, a promuovere un'unità reale, teorico-programmatico-politica.

5) Il parlamentarismo così come antiparlamentarismo non sono categorie astratte, ma (per i marxisti) scelte tattiche che derivano, leninisticamente, dalla considerazione complessiva del movimento sociale e politico, dei rapporti di forze tra le classi, dei mutamenti anche "umoral", psicologici, all'interno delle classi, dei rapporti tra l'avanguardia rivoluzionaria e le altre forze "operaie" etc. etc. Bordiga protestò al II° Congresso che non si trattava di fare dell'astensionismo di principio, ma di operare la giusta scelta tattica corrispondente alla situazione dell'Occidente secondo la stessa linea prospettica di Lenin. Coerentemente non accettò di far blocco con **altri** astensionisti, neppure in funzione "tattica" di far pesare di più la **sua** posizione all'interno dell'IC. "La storia non perdona un solo errore teorico" (Trotzkij), e questo blocco sarebbe stato un errore teorico ad immediate conseguenze politiche. Ci voleva il cervello ed il fegataccio di un marxista per comprendere che si era enormemente più vicini a Lenin (anche supposto in errore tattico) che alla

congerie degli antiparlamentari estremisti infantili (di cui è interessante seguire le sorti successive, anche... parlamentari, di rientro nell'SPD **après le déluge**).

Nessun discorso, quindi, del tipo: le masse sono rivoluzionarie **a misura che** non votano e i rivoluzionari sono tali **a misura che** proclamano l'astensionismo; ma: qual è la tattica che il **Partito rivoluzionario** impiega, **solo e contro tutti**, per affermare **il proprio programma, la propria organizzazione** in direzione della rivoluzione? E diciamo: in quel dato torno storico concreto. E come affermare, eventualmente, una posizione astensionista a pro' della rivoluzione? Risposta sempre valida, di Lenin e di Bordiga: trovando il baricentro dell'attività rivoluzionaria non attorno alle elezioni, ma nelle lotte generali della classe per l'affermazione della sua identità rivoluzionaria indipendente **da cui** derivare la scelta tattica in questione. E non viceversa.

6) Le citazioni, diceva Trotskij, sono i fiori appassiti del movimento operaio, ma per chi conosce un po' la botanica possono dare un'idea del fiore vivo; traiamo quindi dall'erbario del 2° Congresso qualche riferimento botanico oggi più che mai utile.

Tesi di Lenin:

“L'antiparlamentarismo di principio, nel senso di un rifiuto assoluto e categorico della partecipazione alle elezioni e dell'azione parlamentare rivoluzionaria, è dunque una dottrina ingenua, infantile, che non regge alla critica; una dottrina che trae a volte origine da un **sano disgusto** per i politicanti parlamentari, ma, nello stesso tempo, non vede le possibilità di un parlamentarismo rivoluzionario. Inoltre questa dottrina è spesso legata ad una **concezione del tutto erronea della funzione del partito, che vede nel Partito comunista non l'avanguardia centralizzata dei lavoratori, ma un sistema decentrato di gruppi legati solo da vincoli deboli ed elastici.**” (Da imparare a memoria).

“D'altra parte, dal riconoscimento **in linea di principio** dell'attività parlamentare non segue in alcun modo che si debba partecipare in **tutte** le circostanze a date elezioni e sedute del parlamento. **Ciò dipende da tutta una serie di condizioni specifiche.** In certi casi, può essere necessaria l'uscita dal parlamento. Così agirono i bolscevichi quando abbandonarono il Preparlamento, per farlo saltare, togliergli subito ogni forza, e **contrapporgli bruscamente il soviet di Pietrogrado**, che era alla vigilia dell'insurrezione. (..) In altri casi, possono essere necessari il boicottaggio delle elezioni e l'immediata, violenta eliminazione dell'intero apparato borghese, o anche una partecipazione alle elezioni **combinata** col boicottaggio del parlamento. (..) Il Partito com. deve decidere la questione **in concreto**, partendo dalle **peculiarità specifiche del momento.** (..) In tutto ciò si deve sempre tener presente il carattere relativamente secondario di questa questione. Poiché il centro di gravità risiede nella lotta **extra-parlamentare** per il potere politico, va da sé che la questione della dittatura proletaria e della lotta delle masse per questa dittatura non può essere messa sullo stesso piano con la particolare questione dello sfruttamento del parlamentarismo.”

Resta tutto valido, indipendentemente dal fatto che oggi noi non crediamo, per una somma di motivi **concreti**, al possibile riutilizzo della tattica parlamentare (perlomeno nei termini “classici” dell'esperienza passata). Tutto valido perché Lenin parte dal capo giusto del filo: il Partito – strettamente definito – e l'attività concreta delle masse al momento dato e **di qui** la tattica da impiegare per arrivare non all'astensionismo di gruppi politici “coscienti” o di settori proletari disgustati ma al rovesciamento della società borghese con tutti i suoi apparati parlamentari.

7) Obiezioni a Lenin. “Il parlamento è uno strumento della borghesia per ingannare le masse”. Replica: “Ma questo argomento si ritorce contro voi e le vostre tesi. Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento? (..) Ma è possibile immaginare un'altra istituzione alla quale **tutte le classi** siano interessate in egual misura che al parlamento? Un'istituzione simile non può essere creata **artificialmente**. Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, vuol dire che **gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente nel parlamento. Se fosse subito possibile organizzare dovunque e d'un tratto uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già avvenuta in diversi paesi.** Ma bisogna tener conto dei fatti, e per ora il parlamento è ancora

un'arena della lotta di classe. (..) Perciò voi dovrete dire alle masse: «Siamo troppo deboli per creare un partito con un'organizzazione fortemente disciplinata.» Questa è la verità che si dovrebbe dire. **Ma se voi confessate alle masse la vostra debolezza, le masse non diverranno le vostre seguaci, ma le vostre avversarie, le fautrici del parlamentarismo.**»

Queste parole vanno ricordate soprattutto oggi, quando, per altri motivi rispetto al Bordiga del'20, stiamo fuori dalla partecipazione diretta alle battaglie parlamentari: non è cambiato il fatto che il parlamento catalizza l'attenzione di tutte le classi (**anche** nelle manifestazioni maggioritarie di astensionismo condizionato e/o provvisorio); non è cambiato il fatto che di lì dobbiamo partire per un intervento verso le masse; non è, soprattutto, cambiato il fatto che il problema dei problemi è la nostra debolezza “per creare un partito con un'organizzazione fortemente disciplinata” e che a questo dobbiamo rivolgerci, considerando qual è il baricentro di coagulo di forze rivoluzionarie e del contatto tra esse e le masse, che mai e poi mai passa attraverso il rifiuto di considerare i dati concreti dei rapporti di forze, la situazione reale delle masse etc. etc. Più che mai valido è l'ammonimento: attenti a non propagandare la vostra debolezza contribuendo così ai ritorni di fiamma del parlamentarismo!

8) Altro fiore “appassito”: Bordiga 1924. Articolo “Nostalgie astensioniste”. Tutto da rinverdire.

“Non è neppure il caso di riaprire il dibattito sulla questione (del'20, n.n.) per dire se le tesi astensioniste di allora sono ancora affacciabili in teoria. Certo è che quelle tesi (..) insistevano su un doppio ordine di premesse: una situazione **internazionale** preludente ad una **offensiva** del proletariato, e il regime di **larga democrazia** vigente in un gruppo importante di paesi: ognuno sa che tanto internazionalmente, quanto nel campo politico italiano, quelle condizioni, se forse non si devono dire capovolte, si sono però modificate **in senso opposto** a quello da cui scaturivano le note nostre condizioni. (..) Mi preoccupa (oggi, n.n.), attraverso le manifestazioni di alcuni compagni per una tesi contingente di astensione (..) il fatto che queste nostalgie, più che riportarsi alle ragioni rivoluzionarie da noi altra volta accampate per la tesi astensionista, si riportano evidentemente ad apprezzamenti, a stati d'animo, a **premesse ideologiche**, che fanno ben poco di comunismo (..) Ciò che si deve denunciare nella degenerazione elettoralistica è il metodo a fondo “sportivo” di raggiungere alti risultati numerici, che afferra tutti i partecipanti e talvolta anche noi. Le nostalgie astensioniste di oggi mi sembrano derivare proprio dalla **morbosità dell'elezionismo per l'elezionismo.** (..) Non potendo parlare di trasformazione della campagna elettorale in guerra di classe, dobbiamo almeno guardarci severamente da **attitudini politiche che facciano smarrire alla massa il senso della necessità della soluzione rivoluzionaria avvenire, come avverrebbe per la astensione – e soprattutto per quella forma ultracretina di essa che potrebbe accomunarci alle prefiche riformiste** (..) Ogni buon comunista non ha oggi altro dovere che combattere con questi argomenti classisti la tendenza di molti proletari alla astensione, **derivato erroneo della loro avversione al fascismo.** Facendo questo svolgeremo della magnifica propaganda e aiuteremo il formarsi di una coscienza recisamente rivoluzionaria, che servirà quando sarà venuto, segnato dalle **situazioni reali** e non dal solo **nostro desiderio, il momento di boicottare, per abbatterla, la baracca oscena del parlamento borghese.**”

Anche qui tutto nel giusto ordine e terribilmente concreto.

ED OGGI?

9) Dove siamo oggi per riapplicare nel vivo la lezione permanente dei Lenin, dei Trotskij e del Bordiga'24?

Poniamoci questa serie di domande:

- come siamo in quanto a centro di gravità extraparlamentare?
- quali forze, e come, si muovono attorno ad esso?
- come si è realizzato o si pensa di realizzare attorno a questo centro un coagulo omogeneo di forze d'avanguardia rivoluzionaria?

- come concretamente “gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente” a scala istituzionale?
- qual è l’atteggiamento delle masse proletarie e non rispetto alla questione parlamentare?
- che rapporto vi è tra questo atteggiamento e la prospettiva “gravitazionale” della lotta extra-parlamentare di classe?
- che funzioni si assume (mezzi ed obiettivi di lotta) il “coagulo” rivoluzionario, a scala di movimento e di organizzazioni politiche?
- posto che i rivoluzionari non partecipano alla “truffa elettorale”, in che rapporto sta l’astensione col loro programma e il loro piano politico in direzione delle masse?

E si potrebbe continuare a lungo. Ma l’essenziale è già qui. Vediamo di considerare alcune risposte sbagliate che ci fanno parlare di tentazioni, più che nostalgie, astensioniste ultracretine (e parlamentari alla rovescia).

10) La classe operaia si trova indubitabilmente sottoposta ad un attacco da parte del capitale di fronte al quale è sulla difensiva, e neppure su bastioni di resistenza molto solidi. Il centro di gravità extra-parlamentare è tuttora debole di conseguenza. E’ vero che – in questa fase di putrefazione del capitalismo – anche la “semplice” lotta di difesa implica (da una parte e dall’altra del filo) la rottura della solidarietà borghese e che, attraverso l’esperienza anche parziale di queste lotte, dei settori proletari hanno realizzato la possibilità e necessità di uscire dalla tutela dei grandi partiti “operai” (in particolare in certi settori quali i ferrovieri, gli ospedalieri etc. – esiterei molto a metterci il precariato della scuola; ma, oltre a questi, anche certi settori della grande industria: vedi caso di Mazzo, un settore unco della FIAT...). Tuttavia non occorrerà attendere il responso delle urne per misurare il dislocamento soggettivo di forze: è un dato di fatto evidente che ai primi tentativi di scrollarsi di dosso la tutela ammorbante dei partiti e sindacati “operai” non ha fatto seguito un coagulo di forze sufficientemente orientate in termini politici (ed organizzativi conseguenti).

Non fa gran fatica spiegarsi il perché di questo. La classe operaia d’Occidente vive ancora nell’atmosfera materiale e psicologica (durando la psicologia oltre quella materiale, da cui deriva) del possesso e della difesa di “riserve” (cfr. Bordiga nel’49) o della possibile riconquista delle briciole che vanno vanificandosi. Non come un tutto (“la classe” in astratto), ma nell’essenziale, ed attraverso una stratificazione e divisione di essa (per cui non si dà ancora l’attualità di un raccordo reale tra settori occupati, e magari privilegiati, e settori emarginati). Non diciamo che in assoluto i partiti e sindacati “operai” non abbiano perso il loro predominio su dei settori della classe, ma che nella stessa ripulsa di essi da parte di questi settori gioca ancora una psicologia riformista. Basterebbe una lettura accurata della protesta dei “traditi” per avvertire come siamo ancora per lo più alla fase della delusione del “riformismo” PCI-Sindacato, ma per proporre un altro (magari “di lotta”: e non è una novità nella storia del movimento operaio), mentre sono mosche bianche gli accenni di coscienza e di sforzi organizzativi indirizzati **oltre**, contro il sistema. (Ovvio anche, e preghiamo di tenerne conto, che non istituamo una barriera assoluta tra i due momenti, **a condizione che** ci sia un’avanguardia rivoluzionaria cosciente delle differenze, dei passaggi necessari e dei mezzi per farli...).

11) Non c’è una **spontaneità** oggettiva e soggettiva che permetta di passare automaticamente da questa fase di contestazione (di settori e limitata nei contenuti) a quella, qualitativamente diversa, della coscienza e dell’organizzazione rivoluzionaria. Perché ciò potesse darsi occorrerebbero queste condizioni: automatismo del “crollo” del capitalismo; impossibilità assoluta di compattazione di settori della classe (non della classe in astratto, ma di settori decisivi per la vittoria borghese: e non dimentichiamo che nell’ambito internazionale dell’imperialismo la classe operaia nazionale può funzionare da settore dell’insieme della classe mondiale, decisivo per la vittoria di **un** comparto imperialista); “**eguale** carattere reazionario” di **tutte** le frazioni borghesi e, quindi, pura collocazione repressiva antioperaia dei partiti “operai” (mentre le varie frazioni borghesi **effettivamente** lottano tra loro ed **effettivamente** possono coinvolgere per una lunga fase

e, ad libitum, mancando il Partito rivoluzionario, la classe operaia), derivazione della coscienza e del partito dalle lotte in linea spontanea... (*)

Tutte queste condizioni sono **irrealistiche**. Le varie battaglie “parziali” della classe operaia che rispondono al variare del decorso capitalista (a tutti i livelli: economico e politico) valgono in quanto si coaguli una forza capace di trasportare in queste esperienze “dall’esterno” (nel senso leninista) la coscienza rivoluzionaria, frutto della comprensione dei rapporti complessivi entro e tra classi, partiti, stato...

Va riconosciuto finalmente che: 1) il “centro di gravità extra-parlamentare” non ci ha dato né spontaneamente poteva darci risultati congrui alle nostre aspettative e finalità; 2) a questo “centro” dobbiamo riferirci per impostare **ogni altra** battaglia (tipo “intervento nelle elezioni”), perché questa non cammini su sé stessa, cioè **sul vuoto**.

12) Se neghiamo la linea della spontaneità che propone l’automatismo lotte immediate-rivoluzione in progressione gradualista, ne conseguono alcune cose quando si consideri la questione dell’intervento in materia politica di elezioni.

Il ragionamento “spontaneista” è, grosso modo, il seguente:

come la crisi capitalista ha messo in moto economicamente le masse, così esse si muovono politicamente; come crescono le lotte “autonome” così cresce l’autonomia rispetto ai partiti politici della borghesia; così come il rifiuto del sindacato è il segno di uno scollamento crescente proletariato-borghesia così sul piano politico lo è il rifiuto del voto ai partiti della sinistra borghese; come crescerà “progressivamente” l’extra-sindacalismo così crescerà “progressivamente” l’extra-parlamentarismo.

Noi, “i rivoluzionari” (“parte” di questo processo spontaneo) dobbiamo semplicemente organizzare o dare dei punti di riferimento alla marea che cresce perché non si disperda. Gli “anti-sindacati” da una parte, gli “anti-parlamenti” da un’altra.

E siccome il processo spontaneo è solo da raccogliere (mai selezionare e indirizzare “dall’esterno”) tutti e due i casi prendono la forma di **fronti** tra forze che si suppongono già di per sé rivoluzionarie. Senza troppo disturbare i manovratori.

In generale, ogni “iniziativa” (non si sa se della classe in generale, di gruppi “spontanei”, di gruppi politici...) deve rigorosamente **astenersi** (qui sì l’astensionismo è completo!) dai troppi “imbrogli” politici. Trovo nel n. 5 di “Programma” di quest’anno dei passaggi che valgono un Perù in questa direzione a proposito dell’“iniziativa” sul Libano. Chiedo venia al cadavere di Amadeo, che sarà costretto a rigirarsi nella tomba di fronte a tanto scempio da parte dei “suoi” discepoli, e trascrivo:

“A livello milanese l’iniziativa ha raccolto diverse forze, fino a coinvolgere ogni realtà antagonista presente sul territorio (!!!!! Tutte realtà politicamente “vergini”, si suppone, n.n.) (..) (All’iniziativa “concreta”) si è abbinato (!!!!) il dibattito politico (..) (ad es.) sul riconoscimento o meno (piccolo dettaglio!, n.n.), dell’OLP come rappresentante del popolo (!!!!) palestinese e degli stessi proletari palestinesi (“degli stessi”!!!!) (..) Due posizioni si sono venute a delineare (con “lievi” distinzioni del tipo se c’è o no un imperialismo italiano che si prepara e ci prepara alla guerra, n.n.) (..) Ma perché una iniziativa abbia la possibilità di rafforzarsi, di svilupparsi aggregando forze e creando un punto di riferimento organizzato preciso e chiaro (!!!!) , si deve necessariamente determinarne i limiti (mai l’estensione prospettica, sennò siamo fregati, n.n.) , anche (!!!) politici ovviamente, grazie ai quali è riconoscibile da tutti, sostenibile da parte di un gran numero di **persone** che non **devono** essere necessariamente compagni comunisti rivoluzionari (e mai diventarlo!, n.n.). Ed è **grazie all’ASSENZA di PREGIUDIZIALI POLITICHE A LIVELLO DI PROGRAMMI (!!!!!!!) E DI VALUTAZIONI GENERALI** (qui nous gênent beaucoup! , n. n.) **che si rende possibile (..) dare corpo e gambe ad iniziative di massa (!!!!) in senso costruttivo (!!!!) per le stesse masse (!!!!)**. In questo senso va sottolineato che, nonostante i diversi metodi di lotta (come se si trattasse di un metodo di allenamento per vincere una gara sportiva!, n.n.), esperienze e valutazioni (..) vi era, per la prima volta, la volontà (Amadeo trattieniti dall’esplosione **ab intus!**) di individuare un **terreno comune** sul quale sviluppare una battaglia antimperialista. Ciò ha contribuito a non trasformare le riunioni in **scontri** e **contrapposizioni**

ideologiche (dio ce ne guardi !, n.n.) (..) L'intento è quello di consentire una verifica delle differenze e delle eventuali convergenze possibili (sembra di sentire il Berlinguer del "compromesso storico"!, n.n.) su di un piano di elaborazione delle **iniziative specifiche**."

Cito "Programma" non dimenticando vicini e vicinissimi perché qui, perlomeno, è chiaramente **espressa pubblicamente** una posizione che ritengo antimarxista e suicida **senza reticenze** ("Programma" è arrivato a questo approdo, dopo aver sepolto **tutto** l'insegnamento di Amadeo); peggio per chi non si esprime in modo così chiaro seguendo le stesse tracce. Questione di coerenza, e di fegato!

13) La scoperta recentissima, sull'onda più dei tamburi dei mass-media che di reali rilevamenti fatti in proprio **all'interno** delle lotte e delle organizzazioni che vi si riferiscono, è che c'è un "disgusto crescente" per il parlamento e per i partiti che basterebbe appena appena raccogliere e rappresentare perché non lo facciano poi altri (tipo il famigerato Pannella). Cito sempre dallo stesso numero di "Programma" (articolo di fondo), e sempre per le stesse ragioni ("Programma" finisce per rappresentare **coram populo** il "senso comune" di questa imbecillissima "teoria") :

"Noi faremo quel che potremo (si presume, se possibile, con fronti larghi di "persone" ed "iniziative" senza troppi paralizzanti distinguo politici, n.n.) per dare **alimento** a tale disgusto (non un indirizzo, ma un'"alimento": non si vede come!, n.n.), combattendo tuttavia i suoi risvolti negativi (..) Come il disgusto della democrazia parlamentare può suscitare una potenzialità classista nei proletari (non che la difesa dei propri interessi di classe porti alla contrapposizione e quindi al disgusto verso la democrazia parlamentare!, no: sarebbe vero l'opposto, n.n.), può suscitare atteggiamenti fascisti nei piccoli borghesi (idem come sopra: dal disgusto del parlamentarismo al fascismo e non dalla contrapposizione del proletariato ad una linea che deve riconoscere l'inadeguatezza del parlamentarismo per l'affermazione dei propri interessi borghesi, n.n.)".

Amadeo avrebbe detto: **questa** tendenza di proletari verso l'astensionismo è il "derivato erroneo della loro avversione al capitalismo" (cfr. – aggiornato – il § 8 qui sopra). Non c'è un "comune", generale disgusto della democrazia parlamentare, che si traduce in "potenzialità classista" se si parla di proletari e in "atteggiamenti fascisti" se si parla di piccolo borghesi. La linea di divisione non passa per la sociologia Il "generale disgusto della democrazia parlamentare" nelle condizioni post-'20 è stato, nelle file proletarie, un elemento distruttivo, a misura che esso discendeva dall' impotenza del vecchio PS, dalle debolezze oggettive (e, in piccola parte, soggettive) del neonato PCd'I, e dal guadagno di influenza in seno alla stessa classe proletaria **battuta** di posizioni **borghesi** portate avanti dalla piccola-borghesia (sociologicamente) che si esprimeva nel fascismo. Amadeo credette, giustamente, di dover combattere contro tutto ciò. Strumenti: il Partito, la sua organizzazione, la sua linea politica. Tutti gli altri si facessero da parte.

14) Si dirà: tutto è mutato; oggi (per le ragioni sopra ricordate) l'astensionismo si inserisce di per sé in una tendenza classista. Ergo: andiamo a raccogliere questo frutto maturo.

Particolare curioso: non si riesce a raccogliere un accidente di niente sul piano delle lotte quotidiane; le organizzazioni "rivoluzionarie" ristagnano e fanno fatica a resistere; nessun allargamento materiale di influenza rivoluzionaria è appercepibile; al 1° Maggio non si riesce a portare in piazza uno straccio di manifestazione nel 99% del territorio nazionale (comprese "zone calde" con "presenza attiva" delle organizzazioni che oggi si fanno promotrici di interventi anti-elettorali; per non fare nomi: Napoli); ma siccome i mass-media ci assicurano una larga astensione noi siamo pronti a provvedere un'analisi sociologica secondo la quale è assicurato che si tratta di "tendenza rivoluzionaria" e un'"iniziativa" per raccogliere questo "potenziale".

Il cretinismo parlamentare ha bisogno di sondare il terreno che non riesce a raccogliere e dominare, indirizzandolo, nelle lotte quotidiane per dire: "Abbiamo con noi i **voti** cioè la **volontà** del **pensiero** del tot per cento delle masse"; il cretinismo anti-parlamentare fa lo stesso, sostituendovi i non od anti-voti. Che miseria !

Noi diciamo: A) dobbiamo sapere **prima ed indipendentemente** dalle scadenze elettorali come, dove, quanto vi è questo potenziale; B) **lì** dobbiamo tastarlo e dirigerlo; C) **in misura di ciò**

possiamo pensare a delle iniziative di raccolta del non voto politicamente significative (significato che nulla ha a che spartire colle percentuali ed i “sondaggi” da farsi sul “campione generale dei votanti”) ; D) **in ogni caso** la nostra azione non si limita a una raccolta di “non votanti”, anche politicamente definiti, ma alla loro organizzazione cosciente in direzione della massa ultramaggioritaria dei proletari che continuano ad andare a votare, e dai quali non ci delimitiamo perché più furbi, o primi nell’aver scoperto disgusti, truffe etc. etc.

Quindi: **programmaticamente** non siamo per una campagna astensionista spartita a mezzadria con tutti quelli che, “scartate le noiose questioni politiche”, ci stanno; siamo per una campagna politica **nostra** generale che **comprende** anche un **nostro** astensionismo elettorale, ma che nulla ha a che fare con l’astensionismo o il confusionismo politico e l’idea micidiale di ritagliarsi un “terreno comune” sul quale sviluppare una “comune battaglia”.

15) Rinunzio qui a “dimostrare” come e perché il previsto astensionismo (che io non prevedo proletariamente massiccio e qualificante né tantomeno stabile e in progressione) (***) non costituisca a mio avviso un segno di per sé di tendenza rivoluzionaria (ciò cui manca **tutto** alla **base** che sta, leninisticamente e bordighisticamente, **prima e fuori** dal campo elettorale); rinunzio **idem** a dimostrare come e perché non esista un fronte politico di astensionisti con cui coalizzarsi (prego, compagni: passatemi un bilancio **preventivo** ed **extra** elezioni da cui si desuma l’esistenza di uno sviluppo di discussioni, chiarificazioni ed iniziative sensatamente politiche “comuni”). Lascio ai difensori dell’opposta tesi l’onere o l’onore della prova. Si accomodino. Ma fortiter dubito che essi possano portarne uno straccio che sia tale.

16) Conclusione **operativa** sommaria:

- Lavoro teorico: chiarire la nostra posizione sulla questione elettorale-parlamentare, per ieri, oggi e domani;
- Analisi delle situazioni sotto nostro controllo ed articolazione di un intervento e di una tattica corrispondente;
- Azione rivolta ai settori di classe che non votano per un “sano disgusto” (Lenin): non votare non basta; occorre l’organizzazione politica, altrimenti sarete doppiamente fottuti; non votare vale se corrisponde ad un programma politico di lotta verso l’insieme del proletariato. Noi, poveri fessi, ve ne diamo un saggio (se il cappello magico ci permette di tirarlo fuori) ;
- Verso i votanti proletari: non siamo “contro” di voi perché andate alle urne, ma diciamo che il vostro impegno elettorale va a favore di forze che tradiscono i vostri interessi; non vi chiediamo di giurare su questa nostra convinzione, ma di muovervi con mezzi ed obiettivi di classe, su cui misurerete l’attitudine reale dei vostri “rappresentanti”, pronti a strangolarvi o disarmarvi di fronte al nemico di classe;
- Alle organizzazioni “rivoluzionarie”: non ci riuniamo oggi con voi perché le urne sono alle porte, ma per eventualmente confrontare programmi ed iniziative della lotta **quotidiana e permanente** di classe **oltre** la scadenza elettorale; alla luce di ciò potremo anche, eventualmente (eventualità che per me vale 0,0001), studiare forme di intervento comune sulle elezioni rispondenti ai criteri di cui sopra.

16 bis) Lasciamo ad altri la soddisfazione (espressa da “Programma”, ad es. , dopo le ultime elezioni) di dire: “Abbiamo avuto più non-voti !”. **Repetita juvant**: “Il metodo a fondo ‘sportivo’ di raggiungere alti risultati numerici” se è coerente all’essere dei partiti borghesi parlamentari è cretinismo parlamentare alla rovescia all’ennesima potenza per i “rivoluzionari”. Noi poverini misuriamo militanti e fucili, non persone cogitanti ed anti-schede e lasciamo volentieri al nostro vicino di casa la medaglia d’oro dell’Olimpiade del Cretinismo.

(*) L'esempio francese è particolarmente illuminante in proposito: la politica mitterrandiana, anche nei suoi aspetti direttamente tesi a colpire la classe operaia, si è potuta presentare con tratti "compensativi"; c'è un'effettiva contrapposizione con la destra che effettivamente riguarda anche la classe operaia (in quanto classe del capitale); il PCF, pur forza di governo (e come!) può svolgere compiti di compattamento "contestatore" della classe operaia (leggetevi Togliatti'48-'50 in proposito!); la ripresa e l'elargizione di briciole può essere concretamente postulata alla classe attraverso una politica di divisione della classe operaia **internazionalmente** intesa e il compattamento nazionale-sciovinista dei settori decisivi del proletariato "francese"; la contestazione anche "sinistrissima" vive tuttora in quest'atmosfera che abbiamo detto psicologica che "si può uscire dalla crisi", con lo "spontaneo", e meno spontaneo, recupero "a sinistra estrema" di tutte le ubbie PCF-CGT. And so on.

(**) Dopo aver "scoperto" che l'astensionismo è "anche" proletario (il che è vero), se ne deduce che esso è politicamente proletario, in senso classista (il che non è al 99% dei casi), e che **tutto** l'astensionismo è egemonizzato od egemonizzabile da questa tendenza proletaria ("Programma", perlomeno, arriva a fare una distinzione: parziale e sballata, ma nondimeno non sprovvista di qualche lume d' intelligenza). Basterà "rappresentare" il tutto, farlo crescere et voilà: dal cilindro esce il leprotto della rivoluzione. Senonché, proprio perché certo astensionismo anche proletario trova la sua ragion d'essere in un disgusto verso destra e sinistra "omologhi" e **in assenza** di un polo rivoluzionario, quando destra e sinistra borghesi tornano a **effettivamente** contrapporsi con incidenza **diretta** sulle condizioni anche operaie, e se il polo rivoluzionario (che non consiste nell'indicazione di non od anti-voto) continua a mancare, addio astensione! Rinasce allora la polarizzazione dei proletari (non ancora posti di fronte all'**aut aut** decisivo della storia tra due sistemi in lotta per la vita o per la morte) attorno alla "sinistra" borghese. Persino le "oscillazioni" entro brevi termini sono indicative: in Francia, tra il primo e secondo turno delle recenti amministrative, si è notato uno spostamento dall'astensionismo deluso al blocco anti-destra, con conseguenze dirette anche nei confronti delle "ultra-sinistre" (dure finché la "minaccia di destra" non sembrava così pressante, poi ammorbiditesi ed oggi, LCR, pronte alla difesa "tattica" in piazza del governo di fronte alla minaccia dei Le Pen); in Spagna, dopo il premio attribuito a Gonzales, molti proletari **combattivi** sono tornati a fare blocco attorno al PCE; in Germania questa stessa dinamica va oltre la SPD ed investe i Verdi, "alternativi" **nell'ambito** di una opzione di "sinistra borghese" in cui possano recitare la loro parte; **se** in Italia si verificasse oggi un consistente astensionismo proletario, cosa accadrebbe di fronte ad un attacco al proletariato della destra? Gli astensionisti borghesi e piccolo-borghesi non votano non già perché assenti dalla politica, ma perché in cerca di una **loro** politica; i proletari che risposta darebbero? Una risposta politica senz'altro. In che direzione? Una è certamente esclusa: quella di una progressione astensionista curata da forze politiche dissimili incapaci di una **propria** politica **indirizzata alle masse stesse** (di cui le non votanti non sono necessariamente le più coscienti e radicali).

Neofascismo Opportunismo e COMUNISMO RIVOLUZIONARIO



Teatrino capitalista

a cura del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
Suppl. al n° 13 (luglio '74) de "IL PROGRAMMA COMUNISTA"
(Cas. Post. 962 - MILANO; quind. - Abb. ann. L. 2500)
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

St. in proprio, 10.7.74
nella sede di UDINE -
Via A. Lazzaro Moro, 59

Presentiamo in questo opuscolo, in stretta successione cronologica, alcuni articoli sulla questione del neofascismo apparsi sulla nostra stampa di partito (“Battaglia Comunista”, poi, dal ‘52, “Programma Comunista”). Essi coprono un arco di tempo che va dal 1950, allorquando il “risorgente pericolo fascista” fu segnalato anche dai partiti di sinistra (che pur gli avevano aperto le porte a suon di amnistia, pacificazione nazionale, disarmo – morale e materiale – del proletariato...), ma solo in previsione della minaccia elettorale costituita dal neonato MSI, per arrivare al presente, con la sua effettiva recrudescenza di azioni squadriste, più o meno legalmente coperte e certamente finanziate da forze “legali”, che lo Sato borghese utilizza in perfetta simbiosi con i metodi di rincretinimento democratico e magari “antifascista” (vedete la commovente unità d’intenti con cui i partiti di tutto l’“arco costituzionale”, indistintamente, i sindacati e il governo condannano le violenze “da qualunque parte provengano”!).

Gli articoli qui raccolti, pur nella loro frammentarietà, potranno servire al militante rivoluzionario da motivo di riflessione su alcuni punti nodali del problema: che deve intendersi per fascismo?, che correlazione c’è tra vecchio e nuovo fascismo?, quali rapporti intercorrono, ai fini della prospettiva rivoluzionaria, tra antifascismo democratico-borghese e fascismo? Ed ancora: posto che la sacrosanta indignazione e la lotta non a parole contro il fascismo costituiscono un compito sentito come permanente ed indilazionabile dalla classe operaia, attraverso quali mezzi può e deve attuarsi tale lotta per raggiungere i suoi fini? Qual’è il posto del partito di classe in quest’azione?

Per comprendere esattamente le posizioni della sinistra marxista di fronte al problema “attuale” del neofascismo, occorre tener costantemente presenti i punti di principio da essa difesi sulla questione del fascismo in generale (e, in particolare, del “mussolinismo”) nel primo dopoguerra. Ci limitiamo qui a rimandare in nota a quanto apparso, in materia, sulla nostra stampa, ma, per necessità di un primo inquadramento, almeno, del problema, vediamo di riassumerne i tratti essenziali. Le nostre tesi si sono sempre scontrate con la vana pretesa di presentare il fascismo come movimento **indipendente** dei ceti medi, della piccola e media borghesia; oppure – peggio! – quale organo di tutela di pretesi ceti reazionari (i cosiddetti “ceti feudali”: in un paese a pieno capitalismo ed in epoca imperialista!). Questa pretesa si lega all’interpretazione del fascismo quale ricaduta della società “civile” nelle “**barbarie**”; ragion per cui il compito di **tutti** coloro che sono interessati al “mantenimento e progresso delle libertà civili” (al di sopra delle classi) diventa quello di far **blocco**, unitario – naturalmente –, interclassista, demopopolare, **frontista** per eccellenza. E il partito comunista? Esso dovrebbe diventare (il PCI lo è da un bel pezzo!) l’ala **dinamica** di sinistra di questo fronte degli “onesti”!

La nostra risposta a questa broda è chiara da cinquant’anni. Valgano per tutte le Tesi per il III° Congresso del PCd’I (Lione, 1926):

“Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di **unificazione politica** dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, **direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte**, fondiariale, industriali, commerciali, bancarie al tempo stesso, **sorretto soprattutto dall’apparato statale tradizionale**, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una **mobilitazione** degli elementi socialmente disgregati delle classi medie, che ha scagliato in un’alleanza con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato.

Quanto è avvenuto in Italia non deve spiegarsi né come l’avvento di un nuovo strato sociale al potere, né come formazione di un nuovo apparato di Stato con ideologia e programma originale, né come la sconfitta di una **parte** della borghesia i cui interessi si identificassero meglio con l’adozione del metodo liberale e parlamentare. I liberali, i democratici, Giolitti e Nitti, sono i protagonisti di una **fase di lotta controrivoluzionaria dialetticamente collegata a quella fascista e decisiva agli effetti della sconfitta del proletariato**. Infatti, la politica delle concessioni, con la complicità di riformisti e massimalisti, ha permesso la resistenza borghese e il deviamiento della pressione proletaria nel periodo successivo alla guerra e alla smobilitazione, quando la classe dominante e tutti i suoi organi non erano pronti per una resistenza frontale.

Il fascismo, favorito direttamente in questo periodo da governi, burocrazia, polizia, magistratura, esercito, ecc. ha poi attuata una **sostituzione completa** del vecchio personale politico

borghese, ma questo fatto non deve ingannare e tanto meno servire a riabilitare partiti e raggruppamenti falliti non perché realizzatori di condizioni favorevoli alla classe operaia, **ma solo per aver esaurito ormai tutta una fase del loro compito contro di essa**” (Cfr. il nostro vol. *In difesa della continuità del programma comunista*, pp. 113-4).

Su queste sicure basi teorico-programmatiche, il PCd'I, guidato dalla Sinistra, poté attuare una efficace e continua mobilitazione di classe sul terreno della lotta rivoluzionaria contro il fascismo, giungendo sino all'inquadramento militare delle proprie forze, e trainando dietro di esse una consistente avanguardia del proletariato (pur in una fase non più direttamente rivoluzionaria); e ciò mentre i variopinti “antifascisti” di ogni altra corrente nel migliore dei casi si lasciavano abbacinare dalla meteora – presto dileguatasi – degli Arditi del Popolo (su cui oggi alcuni extraparlamentari, contro ogni evidenza storica, tentano di imbastire un autentico **bluff** storiografico e... teatrale **contro** il Partito comunista di ieri e di oggi); oppure, finivano per “rispondere” alle violenze fasciste con la firma dei Patti di Pacificazione (stipulati nel '21 tra PSI e Fascismo!); o col successivo ritiro sull'Aventino “democratico”, impotente per definizione, e via dicendo, a prefigurazione dei “fronti popolari” della cosiddetta Resistenza.

Per giungere ad una comprensione e ad un atteggiamento di classe corretto di fronte al fenomeno neofascista, è altresì necessario trarre un bilancio dell'azione antifascista del “blocco democratico” culminata nella Resistenza. Riteniamo valida la nostra interpretazione che, liquidata la III^a Internazionale e posti i partiti comunisti al servizio delle rispettive patrie e nazioni, in subordine agli interessi del “paese del socialismo” (frattanto ricongiuntosi all'imperialismo... democratico – leggi USA, Gran Bretagna, Francia...), tali forze “in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in stretta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia”; “terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi, nei CLN, parteciparono a questi governi costituzionali. In Italia addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale” (cfr. le *Tesi caratteristiche* del '51 nel vol. *In difesa...* p. 158). Nel fuoco stesso della battaglia, nel 1944, così riassumevamo la nostra posizione in materia di fascismo ed antifascismo:

“La situazione storica italiana presente non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che **ritorni** al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922. (...) La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi. La ricostituzione dell'apparato centrale di controllo politico e di polizia al servizio degli interessi economici capitalistici avviene a cura e sotto lo stretto indirizzo dei grandi stati vincitori della guerra (...) La classe proletaria italiana non ha alcun interesse, né particolare né generale, né immediato né storico ad appoggiare la politica dei gruppi e dei partiti che, approfittando non di forza propria, ma della rovina militare del governo fascista, impersonano oggi l'esercizio del simulacro di potere che il vincitore in armi crede di lasciare ad una impalcatura statale italiana. (...) I CLN storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficienti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali disinteressati, nonché l'azione e l'organizzazione che ogni stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici (...) In realtà, la rete che i partiti borghesi o pseudo-proletari hanno costituito nel periodo clandestino **non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca.** (...) Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti, (...) l'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguire i militanti, gli squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle

presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, **ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compiono quella mobilitazione e che sono i medesimi che tentano oggi di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che qui parlano di sradicare il fascismo (...) faranno blocco dalla parte contro-rivoluzionaria della barricata.**” (Cfr. *Piattaforma politica del Partito*, nel ns. vol. *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp.109-segg.)

L'attuale situazione italiana ed internazionale presenta le prime avvisaglie di una crisi generalizzata che, ad un certo punto, “scoppierà” nel crollo generale, nello scontro militare tra stati capitalisti, riproponendo il dilemma storico (che borghesia ed opportunismo cercano di allontanare dinanzi alle coscienze proletarie): O RIVOLUZIONE PROLETARIA O MACELLO IMPERIALISTA. Di fronte a questa prospettiva, la borghesia, forte dell'esperienza del primo dopoguerra e dei successivi decenni di controrivoluzione imperante, lavora a preparare le migliori condizioni di **risposta preventiva** alla rivoluzione proletaria che si profila all'orizzonte. Essa non può più limitarsi a sfruttare l'opera (per altro preziosa!) di **inserimento organico** nel proprio ingranaggio statale delle forze politiche e sindacali “operaie”. Lo specchietto per le allodole della democrazia parlamentare non basta. La borghesia è perciò spinta a studiare ed sperimentare forme “nuove” di attacco antiproletario aperto, “riscoprendo” – accanto ai collaudati metodi riformisti – quelli fascisti. I gruppi attuali della destra neofascista vanno visti in questo generale disegno. Essi sono delle pedine (molto varie, tra l'altro, ed anche in apparente contrasto tra loro: tanto che il MSI-DN aspira tuttora ad una collocazione “demo-costituzionale” ed accusa di “illegalismo” le sue frange estremiste!) di un gioco più complesso: costituiscono un momento della generale preparazione borghese di un vero e proprio movimento fascista in grande stile. Un'esperienza ormai decennale deve insegnare ai proletari quanto sia **vano** (o **criminoso**) sollecitare, di fronte a ciò, lo Stato borghese perché si impegni nella soppressione di questi gruppi, secondo la fallimentare linea del PSI nel primo dopoguerra: “Il fascismo avanza? **Rafforziamo lo Stato**”. (Cfr. *L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti*, in: P.C., 1974, n°12).

La stretta connessione fra gruppi eversivi di destra e Stato democratico-borghese è talmente palese che la stessa stampa “indipendente” non può esimersi dal confessarlo. L'azione, quindi, svolta oggi dai sindacati, dal PCI, dal PSI e dalle stesse frange extraparlamentari di sinistra, nel senso di rivendicare la “democratizzazione” dello Stato, è mille volte più pericolosa di quella del riformismo “inesperto” di cinquant'anni fa. E come allora, se non sarà contrastata dal proletariato sul terreno dell'azione rivoluzionaria, essa avrà per effetto di legare mani e piedi alla classe operaia, chiudendola nel vicolo cieco della difesa democratica delle istituzioni per poi consegnarla, inerme, al sopravveniente Fascismo. E poco importa se, come nel '22, a rimetterci le penne... parlamentari sarà anche il vecchio arsenale politico responsabile di questa manovra (si veda anche l'esperienza attualissima del Cile).

Quale dunque il compito degli operai coscienti e, in primo luogo, dei comunisti rivoluzionari? Di fronte agli incalzanti attacchi delle squadre fasciste, gli operai devono imparare a conoscerle ed affrontarle sullo stesso terreno della lotta armata. Gli attacchi delle squadre fasciste devono essere un'occasione per la riappropriazione dei temi della “autodifesa operaia”, mediante apposite organizzazioni di lotta convenientemente equipaggiate e strutturate. Ogni risposta armata agli attacchi delle bande fasciste dovrà essere vista come una scuola di guerra in vista del futuro, necessario ed immancabile scontro contro tutto lo Stato borghese. Ciò presuppone la piena autonomia politica ed organizzativa della classe, la separazione nettissima da ogni forza opportunistica od apertamente borghese.

Oggi come ieri: O VITTORIA RIVOLUZIONARIA, O VITTORIA DEL CAPITALISMO FASCISTA.

IL PROLETARIATO ITALIANO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE :

RESISTENZA E SOCIALISMO



MENTRE IL CAPITALISMO CELEBRA LE SUE VITTORIE, IL PROLETARIATO NON PUO' CHE RICORDARE IL SUDORE E IL SANGUE SPESO PER ESSE E RICAVERNE UN INCITAMENTO ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA CONTRO IL REGIME BORGHESE DI SFRUTTAMENTO. Questo il messaggio del disegno di Scallarini qui a fianco riportato dal l'"Avanti!" del 25 ottobre 1921. NESSUNA SOLIDARIETA' CON CHI OGGI PREDICA -SOTTO L'EMBLEMA DELLA "RESISTENZA"- L'"UTILITA'" PER I PROLETARI DI PARTECIPARE ALLA GUERRA DELLA BORGHESIA!

Ed. "IL PROGRAMMA COMUNISTA"
Suppl. al n° 4 (20.2.75). Reg.Trib.
Milano, 2839/'53-189/'68.

St. in proprio -
Sede di UDINE - Via A.L. Moro, 59.

Partito Comunista
Internazionale

EDIZIONI
Il Programma Comunista

Sono imminenti le celebrazioni del trentennale della Resistenza e tutte le forze politiche “che contano” si apprestano a sfruttarne il conclamato “prestigio” per rafforzare il consenso delle “masse” intorno alle proprie insegne. Ce n’è per tutti: dalla DC (che nella Resistenza celebra il “nuovo ordine” democratico: **ordine** soprattutto, e **capitalista** – ben s’intende) alla “sinistra extraparlamentare” (per cui la Resistenza “rossa” continua... con la raccolta di firme per mettere fuori-legge il MSI!).

Di fronte all’imperversare di falsificazioni e speculazioni “storiografiche” – ma non solo! – d’ogni genere, il nostro Partito continua a svolgere il suo lavoro di critica marxista sulla realtà della Resistenza. Ciò non tanto per “spiegare” cosa effettivamente la Resistenza fu o **non** fu, quanto per trarre dall’organica impossibilità da parte di essa di risolvere il problema operaio – impossibilità comprovata proprio da questo trentennio di ricostruzione “post-fascista” e spietato dominio capitalista –, le lezioni **necessarie** per la ripresa della classe. Un lavoro del genere è tanto più irrinunciabile in una situazione come l’attuale in cui si manifesta (magari ammantata di rivestimenti ideologici “neo-resistenzialisti”) un primo risveglio del movimento rivoluzionario: ma se questo vuole davvero raggiungere la sua maturità non potrà prescindere dalla dura opera di critica che le forze della Sinistra portano avanti da trent’anni.

Quale contributo documentario, ripresentiamo ai lettori il capitolo conclusivo dello studio su “*Il Proletariato e la seconda guerra mondiale*”, apparso a puntate sull’organo del nostro partito di allora, tra il ‘47 e il ‘48. Le grandi questioni vi sono trattate sinteticamente, di scorcio, con qualche inevitabile approssimazione. Ma quel che esso perde in completezza lo acquista in un’immediatezza di esposizione, che risponde alla urgenza della battaglia antiopportunistica di quegli anni che (in condizioni rese più gravi dall’ulteriore riflusso del movimento di classe in corrispondenza al clima di guerra fredda) fummo i soli a sostenere sul piano di un rigoroso attaccamento alle posizioni marxiste. Soprattutto vi è vivo il richiamo “a caldo”, di battaglia, alle vicende della nostra corrente di sinistra, enucleatasi dopo la svolta stalinista del “socialismo in un solo paese” cioè, in Italia, dopo il III° Congresso di Lione del PC d’I. (1926).

Occorre fare alcune precisazioni a questo proposito.

La Sinistra italiana non pretese mai di isolarsi in **sé stessa**, di rivendicare a sé una sorta di privativa “nazionale”; al contrario, essa espresse l’esigenza di un programma rivoluzionario **unico** quale condizione dell’enuclearsi di una corrente comunista **internazionale**. Perciò diciamo che – sotto questo profilo – Trotskij e Bordiga stanno sotto un’unica bandiera, interpreti di **una stessa lotta contro l’opportunismo, per il socialismo**.

Ma il movimento trotskista, privato del prestigioso leader bolscevico, non seppe salvarsi dal naufragio della 3^a Internazionale: utilizzando per caricaturizzarle talune sfasature presenti nello stesso Trotskij, esso imboccò una via sempre più opportunistica, all’insegna di sempre più arrischiati (ed improponibili) fronti con le organizzazioni politiche dello stalinismo.

La guerra fece “precipitare” la situazione, aggravandola.

D’altra parte, neppure per la Sinistra italiana (a differenza delle note ottimistiche che nel testo qui riprodotto qua e là compaiono) il calvario era chiuso. La formazione di una nostra corrente, anche formalmente separata dal PCI, a Pantin (Francia), nell’esilio, nel ‘33, poté solo porre i grandi temi sul tappeto, non risolverli all’immediato. I gruppi della sinistra ritrovatisi in Italia, a partire dal ‘42, non potevano, a loro volta, non risentire gli effetti dei colpi combinati portati dal fascismo e dallo stalinismo sulle stesse avanguardie di punta della classe operaia, e ciò si espresse in un’inevitabile disomogeneità e in certo confusionismo programmatico, che solo a fatica, e a prezzo di dolorose selezioni, poté essere superato negli anni successivi. Neppure il P.C.Int. nato dall’incontro di questi gruppi poteva raffigurarsi quale organo di **direzione rivoluzionaria immediata** della classe operaia. Il ciclo controrivoluzionario mondiale, apertosi nel ‘26, non permetteva il ripresentarsi di una situazione simile a quella del primo dopoguerra. La riacquisizione del programma marxista e non “la rivoluzione” era il terreno su cui dovevano misurarsi le scarse forze rivoluzionarie rimaste integre dalla bufera controrivoluzionaria; e solo nel ‘53, con il definitivo raggrupparsi di un certo numero di compagni attorno al “Programma Comunista” ed

all'opera di restaurazione dottrinarica svolta principalmente dal compagno Bordiga il lavoro **preliminare** in questa direzione può dirsi compiuto.

00000

000

Il lavoro che qui ripresentiamo valga a dare un'idea almeno della complessità e difficoltà della lotta contro l'opportunismo e l'aperto schieramento borghese nelle condizioni della guerra. Valga a proporre dei motivi di riflessione per i militanti rivoluzionari in un momento, come il presente, in cui la crisi capitalista si accompagna alle più smaccate manifestazioni dell'opportunismo, all'insegna della gestione della crisi, della difesa dell'economia (e domani – chissà? – dei confini) della “nazione”; un momento in cui lo spettro di nuovi conflitti si profila una volta ancora all'orizzonte e ridiventa **urgente** per la classe operaia riprendere i temi marxisti del disfattismo rivoluzionario, della lotta tra classi e non tra stati o blocchi interimperialisti.

NO ALL'IDEOLOGIA ED AI PROGRAMMI DELLA “RESISTENZA”; E' QUESTA LA CONDIZIONE PER DIRE **SI'** AL PROGRAMMA ED AL PARTITO DI CLASSE.